

numero **1**
anno
quarantacinquesimo
gennaio
2016



Scultura di Nizar Ali Badr, artista siriano

1 *tempi di fraternità*

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Luigi Berzano, Lidia Borghi, Gian Luigi Bravo, Fabrizio Cracolici, Elisa Lupano, Michele Meschi, Ristretti Orizzonti, Ernesto Scalco, Gino Strada, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citrinetti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura febbraio 2016 6-01 ore 21:00

chiusura marzo 2016 3-02 ore 21:00

Il numero, stampato in 631 copie, è stato chiuso in

tipografia il 17.12.2015 e consegnato alle

Poste di Torino il 23.12.2015.



Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

A. Lano - L'Impero e la Guerra Permanente pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (39) pag. 8

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI..... pag. 26

PAGINE APERTE

M. Meschi - Cultura della pace, cultura come pace pag. 4

R. Orizzonti - Ragazzi "cattivi" o ragazzi in difficoltà? pag. 12

D. Pelanda - Intervista ad Antonietta Potente, teologa pag. 14

G.L. Bravo - Ricordo di un importante sociologo del lavoro . pag. 16

Discorso di Gino Strada al Right Livelihood Award pag. 18

G. Monaca - Intervista ad Enzo Barnabà, storico pag. 20

L. Tussi - La stele di Axum pag. 24

L. Borghi - L'Osservatore Romano e il film *Io e lei* pag. 25

E. Scalco - Pillole contro la guerra pag. 29

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

ABBONAMENTI

Nell'augurare BUON ANNO a tutte le lettrici e a tutti i lettori, vi invitiamo a rinnovare l'abbonamento che è scaduto a dicembre (naturalmente per chi non l'avesse già fatto).

C'è anche la possibilità di rinnovare, con uno sconto, per chi sottoscrive un abbonamento cumulativo con **Adista**, **Confronti**, **Esodo** e **Mosaico di pace**.

È possibile anche rinnovare l'abbonamento in forma digitale, formato **pdf**, spendendo 20 euro invece di 30.

Chi vuole fare un regalo può rinnovare il proprio abbonamento e sottoscriverne uno a favore di una persona amica. Sarà un regalo che si rinnoverà ogni mese, tutte le volte che riceverà la rivista.

Per concludere: vi invitiamo a voler ancora camminare insieme a noi, condividendo la speranza di vivere un 2016 sereno.

La redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <https://damepazylibertad.wordpress.com/2015/10/>

L'Impero e la Guerra Permanente

di Angela
Lano

Siamo in un'epoca tragica... L'Impero (nel senso di sistema mondiale economico-politico) vince nel condizionarci a tutti i livelli, non solo politico, economico, culturale, ma anche sociale e mediatico. Crea falsi miti, false alternative, false rivoluzioni, ecc., funzionali a se stesso e al suo potere, ma che lascia ai popoli l'illusione di avere vie di fuga e di "riscrittura" della Storia.

I media sono, da sempre, una parte integrante di questo Sistema-Impero e ci condizionano fino alla radice del nostro pensare, inducendo comportamenti reattivi e compulsivi. Scattiamo a molla appena ci arrivano certe notizie, certe immagini - selezionate e veicolate dai *mainstream* e dai *social network* -; reagiamo, cioè, come vogliono che noi reagiamo, selettivamente a seconda dei temi sociali, politici o geopolitici.

Adesso è in atto la terza o quarta fase della "guerra al terrorismo islamico" che, come di consueto, porta a demonizzare quasi due miliardi di musulmani ma, al tempo stesso, li obbliga a fare azioni dimostrative teatrali: manifestazioni di piazza, presenza costante nei talk-show, dove vengono sbeffeggiati e presi a bersaglio della rabbia collettiva indotta dai media stessi, giuramenti di fedeltà a pezzi di carta, dichiarazioni *world-wide*, e così via, in un carosello umiliante e assolutamente funzionale al sistema di Guerra Permanente.

Anche le persone più critiche e avvedute, di "sinistra" come di "destra", di fronte alla "minaccia islamica" (spaventapasseri creato dall'Impero per garantire, appunto, la Guerra Permanente), vacillano e iniziano a credere a tutto ciò che ci viene propinato: anche articoli ridicoli di noti pennivendoli poco professionali. Ciò che, di fronte a altre realtà (Cuba,

Russia, Venezuela, ecc.), farebbe subito scattare ampie critiche, con l'Islam produce solo consenso. A parte qualche mente illuminata e scalfata, ovviamente.

Perché?

Perché l'Islam fa scattare subito razzismo e pregiudizio?

Ci sono antipatici? Sono brutti? Sono poco bianchi? Urlano troppo quando pregano? Anche gli "Evangelici" quando fanno le prediche nelle loro chiese le sente tutto il quartiere, ma non incutono timore.

Non è che non sopportiamo i musulmani perché vengono da ex colonie occidentali e li vorremmo sommessi, sottomessi e umili?

Fanno attentati, si dice, sono pericolosi, tagliano le teste. Un'infima minoranza, sì.

Ma quante teste hanno tagliato i colonizzatori e gli imperialisti occidentali in centinaia di anni e ancora oggi?

Questi non fanno paura. Eppure dovrebbero. Perché sono loro che "comandano"...

Ciò che ci spaventa è scritto nella banale, ma emblematica, dichiarazione di un giornalista *mainstream*: "Gli studenti italiani stanno zitti, quelli musulmani reagiscono".

La reazione all'Impero turba il sistema, dunque. Meglio sottomessi, acritici e manipolabili. Facciamoli andare in tv, firmare fogli di carta, scendere in strada per dire che non sono terroristi e così via. Ma se c'è chi non ci sta, ecco che scatta il Giudizio e la Condanna.

L'Islam radicale reagisce all'Impero e ne vuole scardinare le fondamenta partendo dalla Parola resa Azione, qualcosa a cui l'Occidente non è più abituato, finita la decennale stagione delle "alternative" politiche e delle Utopie.

L'Islam radicale è un'utopia rivoluzionaria contro il Sistema mondiale di oppressione, ma, allo stesso tempo, ne è un prodotto. Il prodot-

to della globalizzazione e del capitalismo neo-liberista, appunto.

La sfida dei quasi due miliardi di musulmani è, a mio avviso, proprio questa: creare un'alternativa sociale, politica ed economica, depurata dalla strumentalizzazione politica della religione come reazione-prodotto al capitalismo neoliberalista e alla globalizzazione.

Finché resterà prodotto-reazione sarà sempre in qualche modo funzionale all'Impero, come lo è ora; facendo, invece, leva sulla sua autentica capacità rivoluzionaria (la storia dell'Islam ce lo spiega bene), sarà un attore fondamentale nella riscrittura della Storia attuale e futura. Sarà una reale "alternativa" islamica.

Cultura della pace, cultura come pace

«L'arte e la cultura rimandano ad un concetto di bellezza che serve a fornire all'uomo strumenti migliori per la convivenza sociale e civile»

Giuseppe Tornatore, *regista*

di Michele
Meschi

1. Il contesto

La valle di Bamiyan, in Afghanistan, si trova a circa duecento chilometri dalla capitale Kabul, ad un'altezza di circa duemila e cinquecento metri sul livello del mare. Bamiyan è sul percorso della Via della Seta, un antico itinerario che univa i mercati dell'estremo Oriente con quelli d'Europa ed era sede, dal secondo secolo in poi, di monasteri buddisti scavati nella roccia, ai lati di enormi statue di squisita fattura. A Bamiyan un Buddha s'innalzava per quaranta metri dal suolo da almeno mille e ottocento anni; una seconda raffigurazione, di cinquanta metri, di anni ne aveva mille e cinquecento. I corpi principali delle icone erano stati sbazzati direttamente nella montagna, mentre i dettagli modellati con fango e paglia e poi ricoperti di stucco, davano le espressioni del viso, le mani e le pieghe delle vesti. Nel 2003 l'UNESCO dichiarò il sito «Patrimonio dell'umanità», in quanto massima espressione monumentale del Buddismo occidentale, testimo-

nianza eccezionale dello scambio culturale tra arte indiana, ellenistica, romana e sasanide, alla base dell'espressione religiosa della scuola Gandhara. Le due statue sono state distrutte dai Talebani il 12 marzo 2001.

Timbuktu, antica città del Mali, proposta come una delle sette meraviglie moderne, raggiunse il suo massimo splendore tra il 1300 e il 1500, allorché divenne un fondamentale crocevia del mondo arabo, così ricco d'oro da essere considerato una sorta di Eldorado dell'epoca, luogo più mitico che reale. Conserva circa settecentomila manoscritti arabo-islamici databili tra il tredicesimo e il sedicesimo secolo, tra cui le opere di Avicenna. Nel luglio e nel dicembre del 2012, le forze jihadiste legate ad al-Qaeda hanno distrutto almeno cinque mausolei e monumenti sufi della zona.

Giugno-settembre 2014: l'ISIS (lett. *Islamic State of Iraq and Syria*), gruppo terroristico islamista attivo in medio Oriente, ha demolito a colpi di bulldozer il mausoleo sciita di Fathi al-Kahen a Mosul, e minato la moschea di Al-

Arbahin a Tikrit, che conteneva quaranta tombe dell'era omayyade dell'ottavo secolo. Nella stessa occasione sono state fatte saltare anche una delle presunte tombe del profeta Daniele, la tomba con moschea di Giona e quella del profeta Jirjis, tutte a Mosul. Stessa sorte per il santuario dell'Imam Awn al-Din.

E ancora, la medesima organizzazione distrugge gran parte delle antiche mura della città assira di Ninive, nell'odierno Iraq, e le due statue leonine alle porte di al-Raqqa, in Siria (gennaio 2015); le opere esposte al museo archeologico di Mosul, sempre in Iraq, in gran parte provenienti dalle rovine della città di Hatra (febbraio 2015); le moschee Khudr e al-Qubba Husseiniya a Mosul, quella Jawad Husseiniya e il mausoleo Saad bin Aquil Husseiniya a Tal Afar, il mausoleo sufi di Ahmed al-Rifai e la cosiddetta *Tomba della Fanciulla* sempre a Mosul (febbraio 2015); la sede di Nimrud, del tredicesimo secolo a.C. (marzo 2015); la stessa Hatra, assieme alle rovine di Dur-Sharrukin (marzo 2015); i santuari sufi vicino a Tripoli, in Libia (marzo 2015). Dal giugno del 2014, inoltre, l'ISIS ha iniziato la rovina sistematica di tutte le chiese nei territori direttamente o indirettamente controllati, tra cui la Chiesa Verde di Tikrit del settimo secolo, uno dei monumenti cristiani più antichi del medio Oriente.

2. La premessa

Nessuno sia tentato di far proprio il pensiero di Oriana Fallaci per giustificare, o addirittura auspicare, uno scontro di civiltà tra Islam e Occidente. Per un motivo tanto banale quanto (colpevolmente) dimenticato: il terrore islamista non è Islam. Come ricorda Vito Mancuso, la parola *Islam* viene dalla radice *slm*, che in arabo si modifica in *salam* e in ebraico in *shalom*: «pace». Islam vuol dire «pace»; per l'esattezza, quella pace del cuore e della mente che si ottiene quando ci si «sottomette» alla verità ultima del mondo, universalmente chiamata Dio. La «sottomissione», come frettolosamente vuol tradursi il termine, «non è da intendersi come cessazione della libertà, come la *soumission* descritta da Michel Houellebecq nel suo romanzo, e come a loro volta l'intendono gli integralismi islamici di ogni sorta; si tratta piuttosto di sottomettersi nel senso di *mettersi sotto, ripararsi*, come quando piove forte e ci si rifugia dall'acquazzone». Per il teologo «è la medesima disposizione esistenziale che porta

i buddisti a recitare ogni giorno “*prendo rifugio nel Buddha, nel Dharma, nel Sangha*”, e che conduce i cristiani a dire “*amen*”, cioè “*è così, ci sto, mi affido*” o a recitare la preghiera “*sub tuum presidium*”». La sottomissione «equivale alla custodia e al compimento della libertà del singolo, che trova un porto a cui approdare, e quindi una direzione verso cui navigare; questo è il fondamento originario alla base dell'Islam e di ogni altra religione».

Dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle di New York, la Fallaci ruppe un silenzio durato anni e scrisse un veemente articolo per il Corriere della Sera, il celeberrimo «*La rabbia e l'orgoglio*». Invettiva a dir il vero lucida e tagliente. Con essa l'autrice volle denunciare «la fandonia dell'Islam moderato»; il fatto che i musulmani «vedrebbero il male nella democrazia, combattendola con esplosivi e teste tagliate»; la scomparsa del presepe dagli asili, del crocifisso dalle aule e del maiale dalle mense, nel nome di una «falsa integrazione» coi seguaci di un libro che reca in sé i germi «della poligamia e della schiavizzazione della donna, oltre che dell'odio per l'occidente, per i cristiani e gli ebrei».

Sarebbe altrettanto stupido, tuttavia, accomunare una mente acuta come quella della Fallaci, figura fondamentale del giornalismo italiano, ai prodotti dello squadristo becero e razzista che oggi dilagano in televisione. Sarebbe altrettanto colpevole trovare altre vie rispetto alla risposta, ad armi pari, che diede il compianto Tiziano Terzani con la pacata e commovente lettera «*Il sultano e san Francesco*»: «Nelle tue parole» (si rivolgeva direttamente alla collega) «sembrano morire il meglio della testa umana: la ragione; il meglio del cuore: la compassione [...]. Hai dato una brillante lezione di intolleranza, poiché certe concitate parole, pronunciate dalle lingue sciolte, servono solo a risvegliare i nostri istinti più bassi, ad aizzare la bestia dell'odio che dorme in ognuno di noi e a provocare quella cecità delle passioni che rende pensabile ogni misfatto». «Le tue argomentazioni verranno ora usate nelle scuole contro quelle buoniste da libro *Cuore*. Ma tu credi che gli italiani di domani, educati a questo semplicismo intollerante, saranno migliori? Non sarebbe meglio se imparassero a lezione di religione *anche* che cosa è l'Islam? Io sono convinto che il problema del terrorismo non si risolverà uccidendo i terroristi, ma eliminando le ragioni che li rendono tali».

«Pensi davvero che la violenza sia il miglior modo per sconfiggere la violenza? Da che mondo è mondo non c'è stata ancora la guerra che ha messo fine a tutte le guerre. Non lo sarà nemmeno questa. Quel che ci sta succedendo è nuovo. Il mondo ci sta cambiando attorno. Cambiamo allora il nostro modo di pensare, il nostro modo di stare al mondo. È una grande occasione [...]. La natura è una grande maestra, Oriana, e bisogna ogni tanto tornarci a prendere lezione. Tornaci anche tu. Chiusa nella scatola di un appartamento dentro la scatola di un grattacielo, con dinanzi altri grattacieli pieni di gente inscatolata, finirai per sentirti sola davvero; sentirai la tua esistenza come un accidente e non come parte di un tutto molto, molto più grande di tutte le torri che hai davanti e di quelle che non ci sono più. Guarda un filo d'erba al vento e sentiti come lui. Ti passerà anche la rabbia».

3. *La risposta: un invito a citazioni e ad esempi*

Venti novembre 2015. «La cultura dev'essere il veicolo attraverso il quale ci si oppone alla violenza, frutto dell'intolleranza e dell'oscurantismo». A sostenerlo è Sergio Mattarella, presidente della Repubblica, intervenuto alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico dell'università «Suor Orsola Benincasa» di Napoli. «Il minuto di silenzio che abbiamo osservato ci ha ricordato, com'è giusto, anche se non passa mai nelle nostre menti, quanto avvenuto nei giorni scorsi a Parigi, i pericoli che vi sono sulla nostra convivenza. Ma questo voler opporsi alla violenza, frutto dell'intolleranza e dell'oscurantismo, rafforza l'impegno alla formazione culturale, a stimolare cultura; a farla crescere, a distribuirla e a diffonderla».

4. *Cultura come coscienza civile. Un libro.*
«Cultura significa anzitutto creare una coscienza civile, fare in modo che chi studia sia consapevole della dignità. L'uomo di cultura deve reagire a tutto ciò che è offesa alla sua dignità, alla sua coscienza. Altrimenti la cultura non serve a nulla».

(proprio Oriana Fallaci)

Di questi giorni è l'ennesima, infinita e pretestuosa polemica contro Roberto Vecchioni, l'autore di capolavori come "Samarcanda" e

"Luci a san Siro", ospite dell'aula magna della facoltà di Ingegneria di Palermo, all'incontro «Mercanti di luce: narrare la bellezza tra padri e figli». Il cantautore si è sfogato: «I siciliani sono la razza più intelligente che esiste al mondo: perché si buttano via così? Mi dà un fastidio immenso che quest'isola di merda non sia all'altezza di se stessa». Nella terra di Segesta e Selinunte, ma anche del massacro di Falcone e Borsellino, si è levata una voce d'amore (e non di sfregio, come gli ipocriti si sono affrettati a denunciare) per la difesa della cultura come madre del senso civico. Allora, a titolo di esempio, il passo di un figlio illustre di quella «terra di merda», il Leonardo Sciascia di "Una storia semplice": «Il magistrato si era intanto alzato ad accogliere il suo vecchio professore. "Con quale piacere la rivedo, dopo tanti anni!". "Tanti: e mi pesano" convenne il professore. "Ma che ne dice? Lei non è mutato per nulla, nell'aspetto". "Lei sì" disse il professore con la solita franchezza. "Questo maledetto lavoro... Ma perché mi dà del lei?". "Come allora" disse il professore. "Ma ormai...". "No". "Ma si ricorda di me?". "Certo che mi ricordo". "Posso permettermi di farle una domanda?... Poi gliene farò altre, di altre natura... Nei componimenti di italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo. Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?". "Perché aveva copiato da un autore più intelligente". Il magistrato scoppiò a ridere. "L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...". "L'italiano non è l'italiano: è il ragionare" disse il professore. "Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto". La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio».

(Una storia semplice, Adelphi, pagg. 43-44)

5. *Cultura come natura. Un affresco.*
«Quello che molti ignorano è che il nostro cervello è fatto di due cervelli. Uno arcaico, limbico, localizzato nell'ippocampo, che praticamente non si è evoluto da tre milioni di anni ad oggi, e non differisce molto tra l'Hommo sapiens e i mammiferi inferiori. Un cervello piccolo, ma che possiede una forza straordinaria, quella di controllare tutte le emozioni, che ha salvato l'australopiteco quando è sceso dagli alberi, permettendogli di far fronte alla ferocia dell'ambiente e degli ag-

gressori. *L'altro cervello è quello cognitivo, molto più giovane, nato col linguaggio, che in centocinquantamila anni ha vissuto uno sviluppo straordinario, specialmente grazie alla cultura».*

(Rita Levi Montalcini)

Non è ancora stato stabilito se si tratti di un reale messaggio per i posteri o di una falsa chiave di lettura, ma il fatto è che, osservando la volta della Cappella Sistina a Roma, è possibile cogliere ne «La creazione di Adamo» una sostanziale sovrapposibilità tra l'immagine di Dio che infonde lo spirito in Adamo e la sezione sagittale di un cervello umano. Il primo a notare, pur scherzosamente, l'effetto è stato sulla rivista JAMA (*Journal of American Medical Association*), il neurologo americano Frank L. Meshberger, che si mise a descrivere minuziosamente i contorni dell'apice e della base dell'encefalo. L'arco del braccio sinistro di Dio delinea il giro del cingolo, il pannello verde alla base il corso dell'arteria vertebrale; e ancora: la schiena dell'angelo atta a sorreggere la figura del creatore corrisponderebbe al ponte di Varolio, le gambe di esso all'inizio del midollo spinale. Pure il dettaglio dell'architettura ipofisaria sarebbe fedelmente riproducibile nel piede bifido di una creatura celeste, ben distinto dalle normali estremità delle altre figure, e la coscia di essa si svilupperebbe in corrispondenza del chiasma ottico. Scrive Mauro Covacich: «Questo mi ha sempre colpito de *La creazione di Adamo*: non tanto la vita trasmessa, il contatto, la scossa di quegli indici protési, ma il fatto che, nella religiosità tormentata di Michelangelo, Dio apparisse in forma di *Nous*, di *Intelletto*, ipostasi neoplatonica di qualità cerebrali che l'uomo riceve in dono. Sedici giornate a farsi gocciolare i colori in faccia, solo per questo affresco».

6. Cultura come etica. Un pensiero

«Nel tempio della cultura entriamo per imparare a non inginocchiarci».

(Nicolae Petrescu Redi)

Siamo partiti dall'elenco dello sfregio all'umanità ad opera della follia fondamentalista. Elenco peraltro incompleto, come ci ricorda la fine del tempio di Bel a Palmira. Lo aveva ben chiaro Thomas Bernhard, tra i massimi autori della letteratura del novecento di lingua tedesca: la cultura rende liberi. Perciò essa

è il vero antidoto al male del mondo, perciò viene combattuta dai regimi totalitari di ieri e dai califfati del terrore di oggi: «Chi è per lo sport ha le masse al suo fianco, chi è per la cultura ha le masse contro; ecco perché tutti i governi sono sempre per lo sport e contro la cultura». E ancora: «Senza cultura e la relativa libertà che ne deriva, la società, anche se fosse perfetta, sarebbe una giungla. Ecco perché ogni autentica creazione è in realtà un regalo per il futuro» (Albert Camus). È compito nostro riuscire a ritrovare la cultura (e in essa la letteratura, la musica, l'arte, la filosofia) come un elemento trasversale che feconda tutto l'agire umano attraverso la coscienza, la sensibilità e la profondità interiore. La cultura è l'esatto contrario della divinità fittizia cui si richiamano i fanatici assassini per giustificare pretestuosamente i propri crimini. Perché la cultura avvicina piuttosto a questa divinità, fino ad esserne l'essenza. Cultura come vicinanza di Dio. Di più: cultura come Dio. L'esito finale della elevazione spirituale dell'uomo sarà dato da ciò che Spinoza chiama «l'amore intellettuale di Dio». Per capire che cosa intenda il filosofo con questa espressione, si può affermare che ai sensi il mondo appare molteplice, contingente, temporale, imperfetto; all'intelletto, invece, esso si mostra come una totalità unitaria, necessaria, eterna, dove il bene e il male, la perfezione e l'imperfezione sono soltanto punti di vista relativi. Per Spinoza non ha senso un'etica in senso classico, prescrittiva, in cui sono date delle norme: l'etica spinoziana descrive e non prescrive. «Quanto più noi conosciamo le cose singole, tanto più conosciamo Dio»: l'apice della conoscenza è raggiungere il punto di vista di Dio stesso. «L'amore di Dio verso gli uomini e l'amore intellettuale della mente verso Dio sono una sola e medesima cosa». La felicità, e con essa la pace, nasce appunto dalla conoscenza di quell'ordine necessario che è la stessa sostanza di Dio. Ecco la pace per Spinoza: perseguire l'utile in maniera razionale e vivere la vita nel miglior modo possibile. In tal modo, passeremo finalmente dal plautino «*Homo homini lupus*» all'auspicio di Francesco Bacone «*Iustitia debetur, quod homo homini sit Deus, non lupus*». Che per il suo prossimo l'uomo si faccia Dio, non lupo. In ciò ogni pace, in ciò la vera essenza del cristianesimo e, forse, il vero senso dell'umanità.

Kata Matthaion Euangelion (39)

Vangelo secondo Matteo

Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, si avvicinarono a lui, lo svegliarono dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!».

Ed egli disse loro: «Perché avete paura, uomini di poca fede?». Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. I presenti furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?».

Mt 8, 23-27 (seconda parte)

di Ernesto
Vavassori

Allora, si avvicinarono a lui, lo svegliarono dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!»

La traduzione corretta sarebbe “Signore salva, periamo!”, non “salvaci”. Notiamo l’immagine, si avvicinano a Gesù che dorme, ma al di là del fatto, si tratta, ancora una volta, di un’immagine teologico-simbolica, che significa: loro, cioè noi, che siamo i mortali, i perduti, ci possiamo avvicinare a lui, che dorme nella sua morte, a lui che è perduto, proprio perché lui si è perduto nella nostra perdizione, cioè lui è entrato nella nostra morte, nel nostro sonno e nel suo “dormire”. Nella sua morte, nel suo essersi perduto, tutti i perduti gli sono vicini e compagni.

Ecco perché “avvicinatisi a lui”.

Possiamo andare a lui perché lui si è per primo avvicinato a noi, entrando nel nostro sonno, perdendosi con noi in quel limite assoluto che è la nostra morte. In quanto dormiente, cioè morto, è solidale con ogni morto, non solo con quelli a cui si fa il funerale in chiesa..., ma con ogni morto, per il solo fatto che è morto lo può avvicinare. Ognuno gli è compagno e non si è mai così vicini a Gesù come nella morte. Questa consapevolezza dovrebbe liberarci da tutte quelle ansie riguardo ai nostri defunti, quelle paure scaramantiche e superstiziose con cui viviamo i nostri lutti, messe in suffragio, benedizioni, rosari ecc....

Queste cose, se vogliamo usarle, facciamole da vivi e facciamole bene, perché se usate nel modo giusto funzionano sui vivi, ma quando uno è morto è in totale compagnia di Gesù, in comunione completa con Dio, un’unione che in vita non si può realizzare.

Il corpo di Cristo è uno ma è tutto da costruire, non è già fatto, e sarà completo quando tutta l’umanità sarà risorta. Ecco perché è importante il tempo e lo spazio di vita che ci è concesso, perché è unico e irripetibile, non c’è un quotidiano uguale all’altro, ma l’insieme del nostro percorso diventa il tassello del mosaico che va a comporre il corpo di Cristo. E se tu non realizzi la tua vocazione, il tassello che sei tu e non può essere nessun altro, lì manca qualcosa e qualcun altro deve in qualche modo assumersi quello che tu non ti sei assunto. E questo vale anche per tutte le vite stroncate troppo presto: qualcuno in qualche modo, magari inconsapevolmente, dovrà riparare a quella mancanza, il motivo per cui era nata e che la fine prematura ha impedito.

“**Signore salva**” è esattamente la traduzione di Gesù in ebraico; si sta dicendo l’identità di quel dormiente, chi è che dorme nella barca, nella barca della nostra vita: chi è che dorme la mia morte è il Dio che salva. E noi che cosa dobbiamo dire al Signore nella barca della nostra vita: dobbiamo dirgli un’unica parola, non tutte quelle filastrocche di preghiera

a cura di
Germana Pene

che ci insegnano, che lasciano il tempo che trovano; un'unica parola dobbiamo dire: "Signore salva". Ripetuta senza bisogno di dirla, ripetuta nel senso di sentita dentro. Alcune tradizioni orientali hanno questa forma di preghiera, la ripetizione all'infinito del nome di Gesù. Basta questo. Ripetuto nel senso che deve diventare il respiro della nostra vita, senza più il bisogno di dirlo ma sentito in maniera quasi abituale che quasi non ti accorgi di dirlo. Come non ti accorgi di respirare, ma se smetti ti accorgi di quanto c'è bisogno di respirare!

Così dovrebbe essere la preghiera. Tutto il resto è dire le preghiere, che non serve a molto se non c'è questo respirare il nome di Gesù. Quindi il Signore mi salva nel mio limite, nella mia perdizione, nella mia morte; il Signore della vita non ci salva dalla morte, dalla malattia, ma nella morte, nella malattia, e la morte è il luogo privilegiato dove sperimento che lui mi salva.

Finché siamo vivi, siamo abitati dall'illusione che in fondo possiamo cavarcela da soli; infatti, non preghiamo nel senso di "respirare" il nome di Gesù, ma respiriamo il nostro nome, il nostro ego, ed è soltanto quando, davvero, facciamo esperienza di non poter più far nulla e la vita ci chiede di consegnarci totalmente che possiamo dire "Signore salva". Ricordiamoci che Dio non soffre di essere stato trascurato... perché magari prima non gli abbiamo detto le preghiere e non è meschino come noi, non va a vedere se ci meritiamo o no che ci salvi, ma ci salva così e basta. Il nostro pregare sotto sotto è quasi sempre un mercato, un mercanteggiare con Dio con l'intenzione di piegare lui al nostro volere, invece di chiedere la grazia di comprendere e compiere la sua volontà (che non è altro che il nostro bene).

"Si avvicinarono a lui, lo svegliarono... Salvaci... perduti... perché paurosi... poca fede... quindi sorgendo sgridò... grande bonaccia". Se si prende l'episodio come un semplice racconto di cronaca stupisce la reazione così dura di Gesù, di fronte alla paura lecita dei discepoli. Alla fine del Vangelo di Matteo, Gesù rassicura i suoi: *"Io sono con voi fino alla fine del mondo"*, ma i discepoli, di fronte alle ostilità e alle resistenze del paganesimo dubitano di questa presenza e dell'assistenza di Gesù. Sappiamo che Gesù è qui con noi ma vedendo tante difficoltà diventa lecito chiedersi: dove sei? Dormi? Sei morto?

Questo spiega il rimprovero che Gesù fa loro, di avere poca fede. I discepoli credono di essere loro a dover svegliare Gesù e invece è Gesù che deve risvegliare la fede dei discepoli. E l'evangelista per descrivere il risveglio di Gesù usa il verbo "risorgere", per far capire ancor di più che non è la cronaca di una traversata del lago, ma esprime la profonda resistenza che i discepoli mostreranno ad andare verso i pagani.

Quando noi gridiamo a Dio "Signore salva" lui cosa fa? Si alza in piedi al nostro appello ed ecco il verbo della resurrezione.

Ancora una volta sono collegate la nostra paura alla poca fede, e notiamo che, di per sé, paura e fede sono l'una l'esatto contrario dell'altra, perché fede vuol dire fiducia e paura è l'opposto del fidarsi. La paura è il luogo della fede, la quale non manca ma è poca e questo significa che il dubbio, l'incredulità, la paura non sono la distruzione della fede, anzi, sono il luogo dove la fede è chiamata in causa e quindi può crescere. Se la morte è il luogo in cui, finché non si arriva lì non si vede la fede, qual è il luogo più pieno di paura se non il momento della morte? La morte, però, è il momento autentico della fede, dove la fede si autentica, ecco perché il dubbio, l'incredulità, la paura, non solo non distruggono la fede, ma sono il luogo teologico proprio della fede, dove cioè la fede si manifesta se c'è e quindi può crescere. Ecco perché Gesù collega la paura alla poca fede, perché quando ci sarà tanta fede ci sarà poca o meno paura. Fede e paura sono inversamente proporzionali.

La paura, il limite, le difficoltà, l'incredulità, tutte queste situazioni sono di un'estrema importanza per una fede autentica, esattamente come lo è la funzione della tentazione nella nostra vita.

Le tentazioni, infatti, non solo non sono pericolose, ma non sono da evitare, sono da accogliere perché sono portatrici di un dono, in quanto ti costringono a tirar fuori la ricchezza che c'è dentro di te, a scegliere e quindi a costruire la tua identità, il nome che vuoi darti. Così è stato per Gesù. Infatti, è stato costretto anche lui, nella tentazione, a scegliere che tipo di Messia voleva essere, quello che tutti si aspettavano, quello che la tradizione secolare di Israele attendeva, il figlio di Davide, distruttore e sanguinario, che avrebbe restaurato il regno di Israele, oppure il Messia che poi ci ha manifestato.

Se non ci fosse la tentazione non ci sarebbe la possibilità di scegliere. La tentazione permette di esistere, per cui il “serpente” è fondamentale per la crescita della libertà e davanti alle difficoltà crollano tutte le false fedi e davanti all’ultima e definitiva difficoltà che è la morte, lì veramente tutte le ideologie, tutte le confessioni religiose crollano e non rimane che l’affidamento al Signore, come ultima possibilità. Quella è l’ultima grande opportunità che la vita ti offre, quella di consegnarti tutto, questo è il significato della morte e avrebbe dovuto essere il significato della vita: imparare la morte quotidiana, momento per momento, ma se non hai fatto questo percorso di progressivo abbandono fiducioso, ancora lì, all’ultimo, ti è offerta la salvezza.

Consegnati, affidati, la vita ti chiede di lasciare tutto in quel momento, perché lì il Signore salva. Gesù nella sua morte si fa compagno di qualunque morto e anche chi non vuole abbandonarsi alla morte deve farlo ed è questa obbedienza che ci salva, perché l’ha attraversata lui, è morto anche lui, a meno che non pensiamo, come tanti cristiani, che Gesù è stato così masochista da voler morire, perché nessun essere umano vuole morire.

Gesù è entrato nell’ottica del morire, che è tutta un’altra cosa, e quando si riferisce al fare la volontà del Padre si riferisce a un modo di stare dentro la vita, e Gesù aveva capito che il modo per sconfiggere la morte era quello di imparare ad anticiparla. Si gioca d’anticipo con la morte, imparando a morire giorno per giorno, accogliendo quest’obbedienza a lasciarsi andare, a consegnarsi, che è ciò che la vita ti chiede se stai attento, altrimenti rischiamo di passare la vita recalcitrando continuamente di fronte a questa legge della vita stessa. Gesù aveva capito questo, ecco perché quand’è il momento non si tira indietro, ma si consegna ed entra nella morte consegnandosi, ed è in questo senso che fa la volontà del Padre, perché rispetta la legge della vita che è il consegnarsi, l’abbandonarsi e non è una legge confessionale, ma antropologica, e chi ama veramente lo sa perché amare significa consegnarsi all’altro, che di te può fare ciò che vuole.

È questo che ha fatto Gesù, consegnandosi. Ciò non significa che volesse morire, ma viene un momento nella vita che se non vuoi rimangiarti tutto, tradendo te stesso e gli altri che hanno creduto in te, allora in quel momento ti devi consegnare.

È lui che decide di consegnarsi.

È importante, allora, che impariamo prima della morte, questo affidamento, perché questo ci permette di vivere meglio, in pienezza e questo è il senso del battesimo e di questo episodio di vangelo. È una catechesi sul battesimo.

Il dopo è assicurato, perché la morte è l’obbedienza obbligata per tutti, che ci salva perché ci mette dalla parte del dormiente che è lui. Se Gesù è venuto è stato per farci capire che già qui e ora possiamo cominciare a sperimentare questa pienezza di vita, imparando a morire questo tipo di morte, che ha permesso, ad esempio, a san Francesco di chiamarla sorella.

E dal testo sembra che Gesù abbia parlato prima di svegliarsi. E in effetti la sua parola di vita è “la parola della croce”¹, cioè la sua morte per noi.

Questa è la parola definitiva di Dio per noi, è il suo sonno, la sua croce. Il centurione romano, vedendolo morire in quel modo disse: “Veramente costui era figlio di Dio”. Ecco il linguaggio, ecco come Dio parla dormendo. Basta guardarlo.

È proprio il suo sonno che ci parla, perché se lui non fosse passato di lì, io sarei solo con la mia morte e sarei perduto, invece, è proprio il suo sonno che ci parla, per cui anch’io posso dormire, cioè posso morire, perché lui ha dormito il mio sonno. Dopo il sonno “parlante” Gesù risorge.

Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia

Gesù risorge morendo, sono due momenti contemporanei, anche se noi li raccontiamo come successivi, ma è morendo in quel modo che una vita non può finire, ma diventa vita piena. Un uomo che vive e muore così è un uomo pieno di Dio, è un uomo che rivela come ogni essere umano porti dentro di sé la pienezza della divinità che si esprime completamente quando si arriva lì. È uno che rivela come l’essere umano porti dentro di sé la pienezza della divinità. Infatti Giovanni evangelista, che ha avuto più tempo per riflettere, mette in bocca a Gesù che muore una parola chiave: “Tutto è compiuto”.

Che cosa è compiuto? È compiuto l’essere umano, è compiuta la creazione; quando un essere umano arriva a vivere e soprattutto a morire così, perdonando tutti, è un essere umano compiuto, è divino. Tutti siamo chiamati

ad arrivare lì, la creazione, il corpo di Cristo, sarà compiuto quando tutti saremo arrivati lì.

Minacciò i venti e il mare

Nell'AT soltanto Yhwh poteva comandare il vento e il mare, e infatti qui è richiamato ancora una volta l'atteggiamento di Yhwh nell'Esodo che, come dice il testo, "sgridò il Mar Rosso e questi fu disseccato". Gesù sdemonizza i venti e il mare, simbolo del caos e del male perché in mare non si poteva recuperare il corpo, quindi il mio limite assoluto che è la morte non mi fa più paura. Tutta la realtà viene sdemonizzata e questa è la comunione con l'Assoluto da cui provengo.

Si fece una grande bonaccia

L'uomo cioè è chiamato a vivere serenamente questa traversata che è la vita, perché Gesù è venuto per questo, per dirci che fin da adesso è possibile vivere una grande bonaccia, cioè anticipare qualcosa di quella comunione con l'Assoluto che ci verrà data in pienezza nel momento della nostra morte, ma che già adesso possiamo cominciare a sperimentare. Così ha fatto Gesù.

Vivere la traversata della vita in modo non angosciato per l'incubo della fine, perché sappiamo già ora che siamo andati a fondo con il Signore, siamo già morti con lui, e nel segno del battesimo noi dovremmo affermare la consapevolezza che con lui abbiamo già vinto l'incubo finale della morte. Siamo sepolti e resuscitiamo con lui, perché lui ci ha preceduti in ogni nostro passo.

I presenti furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?»

Non più solo i discepoli ma gli "uomini".

È lo stupore dell'essere umano di fronte a qualcosa di assolutamente nuovo, cioè la vittoria sulla morte che non è più la parola definitiva, nella morte non finisce tutto l'essere umano.

Questa è una meraviglia per l'umanità, per tutti gli uomini, qualcosa che stupisce e la fede si radica su questo stupore. Paolo, nella lettera ai Corinti scrive: "Se Cristo non è risorto dai morti, vana è la vostra fede"².

Si sorprendono questi uomini che spuntano inattesi dal mare tempestoso e placato. Non solo i discepoli, ma anche gli altri sono colti da meraviglia, perché non hanno ancora compreso chi stanno seguendo; credono di seguire un inviato di Dio, un profeta, ma non hanno

ancora compreso che nell'umanità di Gesù si manifesta in pienezza la sua divinità.

La testa del Figlio è già venuta alla luce; il resto del corpo sta nascendo, attraverso il travaglio della storia. La sofferenza presente non è più sotto la maledizione della morte, ma sotto il segno della creazione nuova che sta nascendo. I gemiti del tempo presente sono le doglie del parto³.

È anche la prima e unica volta che nel vangelo di Matteo compare il verbo obbedire. In tutti i vangeli questo verbo comparirà solo cinque volte, mai in riferimento ai discepoli o a persone che devono obbedire a Gesù ma sempre a elementi ostili a Gesù; Gesù non chiederà mai di obbedirgli ma di assomigliargli nel comportamento.

Mentre nell'Esodo, nelle piaghe d'Egitto, Dio e Mosè hanno usato la natura contro gli uomini, qui è la natura che viene domata per permettere la salvezza degli uomini.

Da dove è costui?

È la domanda che si fa l'umanità da duemila anni a questa parte.

Da dove viene questo strano Gesù?

La risposta che dà il Vangelo, nella sua totalità, è: lui è dal Padre e torna al Padre, è il Signore della vita e della morte ("Signore salva"), per questo i venti e il mare, cioè tutto ciò che è contrario alla vita, gli obbediscono. Essendo il Signore della vita, colui che ha trovato e vissuto per lui, oltre che per noi, il segreto della vita, è Signore anche di tutto ciò che è contrario alla vita.

La fede allora cos'è?

Tenendo l'immagine di questo brano, possiamo dire che fede è accettare questo essersi fatto vicino di Gesù a noi fin nella nostra morte e, se la fede è questo, la vita dovrebbe essere un percorso fatto in una grande bonaccia, facendo eucarestia, cioè godendo di tutti i doni di Dio.

Fare eucarestia significa questo, ringraziare godendo di tutti i doni di Dio, compresa la morte in cui, andando a fondo, non troviamo la morte ma troviamo lui che si dona, lui che ci aspetta, avendoci preceduti anche lì.

Il battesimo è questo: accettare questo suo amore fin dentro la mia morte.

¹ Cor 1,18

² Cor 15

³ Rm 8,18-30



Ragazzi “cattivi” o ragazzi in difficoltà?

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Quando succedono gravi fatti di cronaca che hanno per protagonisti adolescenti, bisogna cercare di comprendere il senso e le motivazioni della trasgressività dei giovani, per trovare risposte adeguate e impedire che degeneri in delinquenza, quella che poi apre le porte del carcere minorile, e alla fine anche del carcere per adulti. La testimonianza che segue è di un detenuto che tanti anni fa ha sperimentato il carcere minorile, che per lui è stato proprio l’anticamera di quello per adulti. Pubblichiamo poi un contributo di uno psicoterapeuta, che si occupa da anni di minori autori di reato, e che fa capire esattamente questo: che il carcere NON è la soluzione, la vera sfida è **PROGETTARE** con questi ragazzi una vita nuova.

Se non fossi stato in carcere da minorenne, forse non sarei diventato un criminale

Spesso i giovani che entrano in carcere da minorenni sono ragazzi difficili, credo che non siano però cattivi, ma lo diventano dopo, stando in galera. Nella stragrande maggioranza dei casi i detenuti minorenni provengono da nuclei famigliari complicati. Molti hanno solo sfiorato l’amore di un padre o di una madre, pochi hanno conosciuto l’amore di una famiglia. Hanno solo conosciuto la parte più cinica della società, prima la cattiveria innocente dei bambini, poi quella dispettosa dei ragazzi e alla fine quella malvagia del carcere. Credo che molti giovani detenuti diventeranno da adulti dei delinquenti perché in carcere si sentono soli e indifesi. E si convincono che nel mondo nessuno gli voglia bene.

La prima volta che entrai in carcere, tanto tempo fa, avevo sedici anni e l’impatto fu tremendo. Fu anche la prima volta che un gruppo di guardie mi massacrò di botte. A dire la veri-

tà un po’, ma solo un pochino, me lo meritavo. Avevo tirato un piatto di patate in faccia al brigadiere. Non lo dovevo fare. Ma era stato più forte di me. Non riuscivo a stare zitto se mi offendevano mia madre. E il brigadiere mi aveva chiamato figlio di puttana perché avevo fame e mi ero lamentato che le patate erano poche e crude. Mi ricordo che entrarono in cella e mi riempirono di calci e pugni, ma soffrii più per le parolacce che mi dicevano che per le botte. Non dissi però nulla. E non mi lamentai come facevano gli altri ragazzi quando venivano picchiati. Non diedi loro questa soddisfazione. Loro s’incapparono e mi picchiarono più forte. Ricordo che mi rannicchiai in un angolo e mi coprii la testa con le braccia. Quando andarono via piansi come un ragazzino perché in fondo, anche se avevo commesso una rapina in un ufficio postale con una pistola giocattolo, ero solo un ragazzo. Avevo dolore dappertutto, ma quello che mi faceva più male era l’umiliazione e l’impotenza. Mi ricordo che giurai a me stesso che da grande mi sarei vendicato contro la società e il carcere. E credo di esserci riuscito perché quando uscii dal carcere, da maggiorenne, avevo appreso la cultura e la mentalità per diventare un criminale.

Pensavo che certe cose nelle carceri minorile non accadessero più, ma un giovane detenuto pugliese mi ha raccontato che le cose non sono cambiate così radicalmente dai miei tempi. Adesso nelle carceri minorili le punizioni non sono più fisiche come in passato, sono molto più sottili. E spesso più che sul corpo ti picchiano sul cuore e sull’anima. Sono convinto che le carceri minorili rischiano di essere delle vere fabbriche di delinquenza per creare i detenuti che riempiranno le carceri da adulti. Non credo che ci sia la possibilità di migliorarle o riformarle, si può solo abolirle perché chiudere un ragazzo in una cella è un

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

crimine ancora più brutto di quello che lui ha commesso. Penso spesso che forse, se non fossi stato in carcere da minorenne, non sarei diventato il criminale che sono diventato dopo. Non ne sono però sicuro. Forse lo sarei diventato lo stesso, ma una cosa è certa: i giovani sono più influenzabili degli adulti. E durante la mia carcerazione da minorenne è cresciuto il mio odio verso lo Stato e tutte le istituzioni che lo rappresentano.

Carmelo Musumeci

Intervenire con minori che hanno commesso reati senza usare il carcere è una vera sfida

Lavoro da più di vent'anni, come psicologo e psicoterapeuta, con i Servizi della giustizia minorile della Lombardia. Nella maggior parte dei casi, l'intervento penale minorile si svolge al di fuori del carcere, con minori in misure esterne o inseriti in comunità. Nel sistema penale minorile il carcere è davvero residuale. Intervenire con persone che hanno commesso reati senza usare il carcere è una vera sfida.

È quasi paradossale che il sistema penale minorile abbia voluto giocare questa sfida, introducendo più di vent'anni fa un nuovo codice di procedura penale e una misura, la messa alla prova, che esemplifica una logica di intervento non basata sulla punizione. La messa alla prova è una misura in base alla quale è offerta al minore la possibilità di un accordo con il Tribunale, per realizzare un programma di sviluppo e di riparazione. Il programma normalmente consiste nell'impegno scolastico o lavorativo, un'attività di tempo libero strutturata e una attività di riparazione sociale, oltre ad una disponibilità all'incontro con gli operatori dei Servizi.

La cosa più interessante, rispetto ad altri Paesi in cui ci sono provvedimenti analoghi, è che non si tratta di una misura alternativa alla detenzione. La messa alla prova è alternativa al processo, che viene sospeso.

Lo Stato, quindi, interviene senza punire. Se ci pensiamo, è sconvolgente che questo orientamento provenga dal sistema penale. Immaginate che cosa potrebbe succedere se in famiglia o a scuola si dovesse decidere di rinunciare a punire i bambini o gli allievi. Sospendere le punizioni è fare un patto per regolare il loro comportamento. Che questo avvenga nel sistema penale, nelle situazioni più gravi e non di fronte a trasgressioni lievi di regole educative, è una sfida davvero importante.

Qual è la logica su cui si basa questo intervento?

Le persone che commettono reati, dal punto di vista psicologico, tendono ad avere alcune caratteristiche. Sono persone senza freni, perché non riescono a limitare la loro impulsività, agiscono e non sono in grado di fermarsi. Persone che non hanno paura delle conseguenze delle loro azioni, sono spavalde, sono temerarie. E infine sono persone che spesso non hanno pietà, non sentono il dolore dell'altro.

Di fronte a queste caratteristiche, che cosa può fare il sistema penale? Ci sono tre livelli di intervento. Il primo tipo di risposta è una reazione: se una persona non si sa limitare,

la rinchiuderemo, se non ha senso di colpa la colpevolizzeremo, e se non ha paura, la minacceremo, usando la pena come deterrente. Queste reazioni sono logiche: se chi commette reato ha queste caratteristiche, è naturale reagire così. Il problema è che la letteratura scientifica internazionale indica che questa modalità di reazione, se è giustificata socialmente, non è efficace, perché, invece di ridurre il rischio di recidiva, lo aumenta. Non produce cambiamento. (...)

Una seconda logica di intervento non è punitiva, ma rieducativa o riabilitativa. Se una persona non è in grado di controllarsi, di provare pietà per l'altro, di capire le conseguenze delle sue azioni, di aver paura, di essere consapevole dei rischi che corre o che fa correre agli altri, il sistema penale dovrebbe cercare di fare in modo che questa persona impari a controllarsi, a capire il senso del dolore dell'altro, la conseguenza delle sue azioni. (...) Noi abbiamo cercato di sviluppare una terza logica di intervento, basata sull'idea che alla base di un comportamento come un reato ci sia un bisogno realizzato in modo improprio. Se un ragazzo commette un furto, impulsivamente, io posso fare in modo che capisca la necessità di controllare la sua impulsività, che non si può avere tutto subito, che è sbagliato appropriarsi di cose altrui. In un'altra prospettiva posso cercare di capire qual è il bisogno alla base del furto. Per bisogno non intendo una necessità economica, ma un bisogno psicologico, come un bisogno di identità. Oggi gli adolescenti spesso rubano un cellulare, un oggetto che ha un valore di status al di là del suo valore economico. Avere un cellulare di un certo tipo significa essere qualcuno, avere una reputazione, un valore sociale. Il bisogno alla base di quel furto è un bisogno di identità sociale.

A questo punto è possibile distinguere due livelli di obiettivi d'intervento: il controllo dell'impulsività e la risposta al bisogno di valore sociale. La messa alla prova può andare in queste due direzioni, ma l'intervento più efficace è quello che riesce a cogliere il bisogno che è alla base del comportamento trasgressivo e antisociale, e a dargli una risposta. Il bisogno di valore sociale è legittimo, mentre il modo di ottenerlo è sbagliato, non per un giudizio morale, ma perché è inefficace. Per riconoscere questo bisogno e rispondervi è possibile, allora, mettere l'imputato alla prova. L'obiettivo della messa alla prova non sarà imparare a controllarsi, a rendersi conto dell'errore, a colpevolizzarsi, ma un'acquisizione di valore e di riconoscimento sociale. È una **logica progettuale**, orientata da un patto e da un progetto di sviluppo personale.

La notizia positiva è che questo sistema funziona. Abbiamo circa l'80% di messe alla prova che si concludono positivamente. Le ricerche dicono che il livello di recidiva per i ragazzi che hanno avuto la messa alla prova è più basso sia di chi ha avuto una condanna, sia di chi è stato perdonato.

Alfio Maggiolini, psicoterapeuta, docente di Psicologia del ciclo di vita a Milano Bicocca

Intervista ad Antonietta Potente, teologa

«Sarebbe necessario avere un papa che prendesse le chiavi del Vaticano e le buttassee nel Tevere dicendo che bisogna cambiare»

di Davide Pelanda

«Sentir parlare sempre e solo di un cardinale e dell'enormità del suo appartamento mi fa venire la nausea!». È il pensiero di Antonietta Potente, teologa e suora della congregazione dell'Unione delle Suore Domenicane di San Tommaso d'Aquino. L'abbiamo intervistata.

Suor Antonietta, che cosa pensa della situazione del terrorismo dell'Isis e di ciò che è successo in Francia?

«Posso sbagliarmi ma credo e sono convinta che l'Isis sia un prodotto di questo sistema. Da un sistema politico ed economico della finanzia mondiale, dalla logica che viene fuori da questo sistema, non potevamo aspettarci altro che questo tipo di prodotto che gioca in modo falso sulla religione ed anche sulla cultura ma che in realtà non è né religione né cultura.

Mi sembra che esso si alimenti molto probabilmente non solo con il traffico di armi ma

anche con il traffico di droga, petrolio ecc. È da tempo che gli Stati Uniti cercano di vincere sulla questione araba e mediorientale ma non ce la facevano. Questa volta pare invece ci siano riusciti a farlo finanziando in parte questo movimento islamico che ha destabilizzato sbloccando questa miccia dal di dentro, creando direttamente l'invasione come fecero in Iraq negli anni Novanta, e poi in Afghanistan ed altre parti dell'Oriente».

Molti dicono che siamo in guerra?

Il papa può fare qualcosa per fermare questo stato di cose?

«Sono convinta che già da tempo noi siamo in situazione di guerra, non so se seconda o terza guerra, credo ce ne siano tante... dove noi siamo coinvolti: è coinvolto il nord del mondo, ma nessuno se ne accorge.

Ormai viviamo in uno stato di guerra, mentre qualcuno lo dichiara apertamente come ha fatto la Francia. Vedremo cosa succederà per gli altri paesi d'Europa.

Credo sia ormai un sistema che non regge più a livello di finanza e questo può generare solo guerra. È già successo anche per la seconda guerra mondiale il legame anche a questioni finanziarie.

Nel libro dell'Apocalisse si legge che la Bestia non ce la fa più... Senza essere tanto apocalittici la Bestia è questo tipo di impero che si è creato e dove noi siamo tutti in qualche modo dentro, un impero di cui facciamo parte.

Non è solo il papa che può fare qualcosa per fermare la guerra, egli può risvegliare noi credenti ad assumerci delle responsabilità, delle strategie di pace, della conversione delle armi in altri strumenti pacifici, cosa che noi cattolici non abbiamo mai fatto. Quello che può fare



Antonietta Potente

il papa è anche riuscire a smantellare un po' di quella parte istituzionale della Chiesa cattolica che gioca ed è alleata con questo sistema: finanza ed anche altri aspetti».

A proposito di Chiesa e finanza, cosa pensa dei due libri che hanno scoperchiato cose poco pulite in Vaticano? Mi riferisco a "Via Crucis" di Gianluigi Nuzzi ed a "Avarizia" di Emiliano Fittipaldi. Hanno fatto bene a tirare fuori gli scandali con questi libri?

«Alcuni di noi già nel passato, con la Chiesa di base, denunciavano queste cose con i dati alla mano.

Quando invece queste cose escono in questo modo, invece di creare coscienza, mi dà l'idea che creino più che altro pettegolezzo. È una lettura molto giornalistica, non è una lettura di chi vuole smascherare profeticamente come si tentava di fare una volta: me lo ricordo quando insegnavo a Roma, fresca di studi in teologia, si cercava di smascherare la politica di Andreotti e la connivenza con parte (o quasi tutto) del Vaticano con Giovanni Paolo II. E siamo stati anche in qualche modo castigati nelle nostre varie "carriere" di studio, di lavoro e ricerca teologica. Penso a Zanotelli mandato via da Nigrizia: quelle sono a mio avviso le vere notizie.

Credo che ci sia una cosa che dovrebbe fare il papa aiutato da altri: e cioè staccare la Chiesa cattolica dall'appartenenza ad uno stato che è il Vaticano, e poi dovrebbe rivedere la questione dei Patti Lateranensi.

Ma morto un papa se ne fa un'altro, come si suol dire, e dipenderà se poi ci sarà un papa buono o meno buono. È troppo assurdo chiamarsi Chiesa universale e poi ci rappresentiamo come uno Stato».

Come vede l'attuale papa? Lasciato solo? In pericolo?

«È normale che una persona, quando cerca davvero di cambiare qualcosa nella vita della Chiesa, sia sempre in pericolo. Lui non è il martire di turno. È solo una persona sensibile. Non credo che sia venuto dall'Argentina con molte di queste idee, credo che gli siano venute in questo altro contesto, qua a Roma.

Ricordo Monsignor Romero quando lo fecero vescovo in San Salvador: lo misero là perché era considerato una persona molto equilibrata, per placare i cristiani più che i militari. E invece la sua conversione davanti alla drammaticità della vita di quel popolo fu così profonda... Si legge anche tra le righe del suo diario: in qualche modo è stato il popolo a convertirlo!

Qui invece, a mio avviso, succede che questa persona è più sensibile di altri cardinali, è più abituata a vivere semplicemente senza bisogno di tante cose, però non dalla parte della teologia della liberazione, che non lo ha mai visto protagonista.

Una volta arrivato a Roma vede tante di quelle cose realmente brutte che comincia in qualche modo a render-

si conto che quello non è il cristianesimo. Mi sembra poi che, se da una parte va bene per la Chiesa una figura come papa Francesco, dall'altra non ci ha fatto tanto bene, in quanto la maggior parte dei cattolici è contenta e si vanta di questa persona, ma non fa assolutamente niente per cambiare le cose».

Questo papa sembra dunque un riformatore. Ecco, quale riforma della Chiesa oggi è necessaria (visto che abbiamo fatto dei Sinodi): più laici? Più donne nella Chiesa e con quale ruolo? Riforma della famiglia?

«Io non credo solo nelle riforme settoriali. Deve cambiare il sistema gerarchico con questi rappresentanti che da soli si prendono questa investitura - perché noi dalla base non partecipiamo a nessuna decisione - nonostante adesso abbiamo un papa buono, sensibile, aperto alla giustizia... Crede ancora a questo tipo di istituzione così verticale non ha senso.

Sarebbe necessario, secondo me, avere un papa che prenda le chiavi del Vaticano, le butti nel Tevere dicendo che bisogna cambiare. Solo allora probabilmente possiamo cominciare a discuterne.

Ciò che mi sembra anacronistico è che questi vescovi e cardinali siano stati venti giorni a parlare della famiglia quando c'è mezza umanità che è persa nel mondo!».

Soprattutto poi queste persone che non hanno una loro famiglia...

«Sì, sì questo è assurdo ma lo è sempre stato.

A volte poi mi hanno chiesto perché il Giubileo sulla misericordia, si svolge adesso posto che non è trascorso il tempo che normalmente la prassi richiede.

Al riguardo penso che la Chiesa si è accorta di avere una grande misericordia ma di averne anche bisogno per sé per i tanti, tanti errori fatti, nella storia, all'umanità».

Lei prima ha detto che ci vorrebbe un papa che buttassee le chiavi del Vaticano nel Tevere. Ma sappiamo che la Chiesa, e ci è stato detto più volte, non è una democrazia. Possiamo trasformarla?

«No, certamente no. Anche perché le altre democrazie fanno acqua da tutte le parti, non abbiamo dei buoni modelli da seguire. Di per sé chi segue alla lettera il vangelo sogna un altro modo di essere comunità.

In questo momento storico, dove la pluralità dell'agire si manifesta così chiaramente, il cristianesimo-cattolicesimo deve porsi in altro modo, non può rimanere in quella struttura a mio avviso feudale.

Oggi noi ci siamo ancora fermati, nella simbologia ed in altro, al feudo! A questa immagine che garantisce, in qualche modo, un certo potente di turno e soprattutto con un legame ad un certo potere finanziario.

Magari ci fossimo fermati a Pietro e Paolo: ci siamo fermati al feudo!».

Ricordando un importante sociologo del lavoro

«Gallino mantiene costantemente la sua attenzione ai dati e processi empirici e alla loro elaborazione, e ad una ben progettata ricerca sul campo; ciò vale, tra l'altro per le indagini da lui dirette e alla quali partecipai, come quelle sulle classi sociali in Italia, o sullo sviluppo industriale e relativi problemi di comunicazione nelle aziende»

di Gian
Luigi Bravo

Sono stato il primo assistente di Luciano Gallino dal 1966, quando aveva appena assunto l'insegnamento di Sociologia all'Università di Torino lasciando l'Ufficio studi della Olivetti d'Ivrea - un'azienda dove avevo trascorso io stesso un periodo di lavoro e ricerca prima della morte di Adriano, che avrebbe ridimensionato ogni attività scientifica e culturale, e dove avevo avuto una prima occasione di conoscerlo.

Voglio ricordare alcuni aspetti e contributi importanti del suo lavoro scientifico e anche didattico, nel quale ho operato sotto la sua guida, e alcuni suoi interessi, concreti ma meno recenti, che mi paiono piuttosto trascurati nelle odierne commemorazioni, concentrate sulle realizzazioni più note e sull'impegno politico più attuale.

In primo luogo parlerò della didattica, che ci vide impegnati, dopo il '68, in un esperimento di grande importanza, e, a quanto mi risulta, mai più ripetuto dopo quegli anni. Esso fu realizzato presso la Facoltà di Magistero, in primo luogo per iniziativa del suo Preside, lo storico Guido Quazza, e poi

del suo Consiglio di Facoltà. Mentre, da un lato, si registravano sostanziali chiusure delle autorità accademiche torinesi nei confronti delle richieste degli studenti attivati dal movimento del '68, Quazza e i suoi docenti spezzano tale fronte e trattano con essi: il risultato, alla fine, a partire dall'anno accademico 1969/70, sono i cosiddetti *pool* di materie. Si formano così gruppi di studenti principalmente sulla base di oggetti o problemi d'indagine, ed è prevista quanto più possibile una componente di ricerca sul terreno; il lavoro si realizza sostanzialmente attraversando le tradizionali competenze e separazioni disciplinari, tanto che al termine il risultato collettivo concreto, ottenuto con un docente facente capo a una specifica materia, varrà per più materie precedentemente prescelte e sarà tradotto separatamente in trentesimi per ognuno dei componenti nei registri delle singole discipline precedentemente prescelte per il gruppo.

Si attua così una dimensione concretamente interdisciplinare, e, importante, una compenetrazione tra didattica e ricerca. Gallino partecipa con impegno a questa innovazione didattica e mobilita per il pool, oltre a me, i primi collaboratori, anche neolaureati, dimostrando così una notevole apertura al di là dei vincoli burocratici: e i nostri studenti produrranno conoscenze empiriche e dibattito critico, indagando tra l'altro su temi quali le classi sociali nella città e nelle campagne, i problemi delle zone montane, gli intellettuali nel contesto attuale, la fabbrica.

Un secondo aspetto sul quale ritengo utile attirare l'attenzione è la molteplicità di aper-



Luciano Gallino

ture di Luciano Gallino, troppo spesso considerato semplicisticamente un sia pure importante sociologo del lavoro o dell'industria. Oltre agli interessi all'elaborazione e alla diffusione delle teorie della sociologia, una scienza sociale che ancora doveva conquistare terreno in Italia e per la quale il contributo di Gallino è stato, come è noto, fondamentale, egli coltiverà creativamente quelli relativi al campo della struttura della scienza ed in particolare a quello recente e stimolante della teoria dei sistemi nei suoi molteplici aspetti. Ma al tempo stesso egli sa rivolgersi ai pensatori più classici e si impegna nella rielaborazione del modello concettuale di formazione economico-sociale costruito da Marx.

Questi due indirizzi teorici, tra l'altro, sono da lui organicamente e creativamente integrati in un manuale che potesse servire di introduzione per i discenti: *La società. Perché cambia, come funziona: Un'introduzione sistemica alla sociologia* (Torino, Paravia, 1980). Posso affermare che questi modelli concettuali da lui elaborati, che potrebbero apparire eccessivamente astratti ad un occhio superficiale, hanno egregiamente funzionato quando sono ricorso ad essi per tracciare le mie ipotesi per una impegnativa ricerca sul

campo, una delle prime dedicate ad un fenomeno nel quadro ancora trascurato della riproposta o revival della tradizione popolare: la sacra rappresentazione della *Passione* a Belvedere Langhe; Gallino stesso vorrà scrivere la *Presentazione* per il mio testo che ne elabora e riporta i risultati (*Festa contadina e società complessa*, Milano, Franco Angeli, 1984).

Vorrei in conclusione mettere in evidenza un fatto essenziale: accanto a questi articolati interessi teorici, Gallino mantiene costantemente la sua attenzione ai dati e processi empirici e alla loro elaborazione, e ad una ben progettata ricerca sul campo; ciò vale, tra l'altro, per le indagini da lui dirette e alla quali partecipai, come quelle sulle classi sociali in Italia, o sullo sviluppo industriale e relativi problemi di comunicazione nelle aziende.

Ritengo che questo aspetto dell'intellettuale Luciano Gallino, la sistematica attenzione alla concretezza dei dati, sia un lascito di particolare valore al momento attuale, quando si assiste di frequente ad un profluvio di affermazioni e generalizzazioni sull'uomo, la società, il futuro, od anche su eventi minuti, nelle quali il sensazionalismo e l'esibizione narcisistica sembrano troppo spesso prevalere sul riferimento alle specificità dei processi e dei dati.

SIAMO "VIANDANTI" E VOGLIAMO CAMMINARE INSIEME

Viandanti è il nome di una rete che collega anche diverse pubblicazioni giornalistiche che si propongono di seguire gli avvenimenti della Chiesa e della società con spirito critico. Le 9 testate che appartengono alla rete (*Ore 11* è pubblicata a Roma, *Esodo* a Mestre, *Il Gallo* a Genova, *Dialoghi* a Lugano, *Matrimonio* a Padova, *NOTAM* a Milano, *Tempi di Fraternità* a Torino, assenti per motivi personali *Koinonia* da Pistoia e *L'Altra pagina* da Città di Castello) hanno mostrato interesse e disponibilità ad incontrarsi per conoscersi ed eventualmente collaborare. L'incontro è avvenuto a Bologna il 21 novembre 2015 ed è stato cordiale e costruttivo. Alcune delle testate risalgono al Concilio e al '68, una addirittura (*Il Gallo*) al 1946 vanta quindi 70 anni di pubblicazione. Tutti i redattori e collaboratori operano gratuitamente e non esiste pubblicità. La rete è presente sia in versione cartacea sia con propri siti che, aggiornati, vengono seguiti da alcune centinaia di persone. Attraverso le consultazioni on line e gli abbonamenti, si calcola che vengano raggiunte circa 3600 persone. Si riuscirà a fare massa critica e sostenere un nuovo modo di essere Chiesa?

Attente ai segni dei tempi e soprattutto alla crisi positiva innescata nella Chiesa da papa Francesco, le varie testate cercano un nuovo modo di comunicare, usando nuovi linguaggi e non solo nuovi strumenti. Ad esempio, il gruppo redazionale della rivista *Matrimonio* ha sostituito il termine con *Relazioni d'amore*, più vicino alla realtà attuale. Senza sprecare l'esperienza del passato, occorre andare incontro alle realtà che offrono risposte nuove alla richiesta di spiritualità che anche oggi si manifesta.

"Siamo un guscio di noce rispetto alle corazzate, ma il guscio di noce riesce più facilmente a tenersi a galla".

Andreina Cafasso

DISCORSO DI GINO STRADA

pronunciato a Stoccolma in occasione del Right Livelihood Award

*Gino Strada è il primo italiano a ricevere il **Right Livelihood Award**, più comunemente chiamato il “Premio Nobel alternativo”.*

*Nato nel 1980 e presentato ogni anno al Parlamento svedese, il premio ha l’obiettivo di “onorare e sostenere coloro che offrono **risposte** pratiche ed esemplari alle maggiori **sfide** del nostro tempo”.*

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette ‘mine giocattolo’, piccoli pappagalli verdi di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po’, fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l’aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita.

Mi è occorso del tempo per accettare l’idea che una ‘strategia di guerra’ possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini e la mutilazione dei bambini del ‘Paese nemico’. Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili.

Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1.200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei mi-

litari. Il 90% delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo ‘il nemico’? Chi paga il prezzo della guerra?

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più ‘conflitti rilevanti’ che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggravava costantemente intorno al 90% del totale, livello del tutto simile a quello riscontrato nel conflitto afgano. Lavorando in regioni devastate dalle guerre da ormai più di 25 anni, ho potuto toccare con mano questa crudele e triste realtà e ho percepito l’entità di questa tragedia sociale, di questa carneficina di civili, che si consuma nella maggior parte dei casi in aree in cui le strutture sanitarie sono praticamente inesistenti.

Negli anni, Emergency ha costruito e gestito ospedali con centri chirurgici per le vittime di guerra in Ruanda, Cambogia, Iraq, Afghanistan, Sierra Leone e in molti altri Paesi, ampliando in seguito le proprie attività in ambito medico con l’inclusione di centri pediatrici e reparti maternità, centri di riabilitazione, ambulatori e servizi di pronto soccorso. L’origine e la fondazione di Emergency, avvenuta nel 1994, non deriva da una serie di principi e dichiarazioni. È stata piuttosto concepita su tavoli operatori e in corsie d’ospedale. Curare i feriti non è né generoso né misericordioso, è semplicemente giusto. Lo si deve fare.

In 21 anni di attività, Emergency ha fornito assistenza medico-chirurgica a oltre 6,5 milioni di persone. Una goccia nell’oceano, si potrebbe dire, ma quella goccia ha fatto la differenza per molti. In qualche modo ha anche cambiato



Gino Strada

la vita di coloro che, come me, hanno condiviso l'esperienza di Emergency. Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.

Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco. In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della seconda guerra mondiale.

Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'Onu: «Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole». Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» e il «riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

70 anni dopo, quella Dichiarazione appare provocatoria, offensiva e chiaramente falsa. A oggi, non uno degli Stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all'istruzione e alla sanità. In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All'inizio del nuovo millennio non vi sono diritti per tutti, ma privilegi per pochi. La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani.

Vorrei sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei Paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Solo nel mese di novembre 2015, sono stati uccisi oltre 4mila civili in vari Paesi, tra cui Afghanistan, Egitto, Francia, Iraq, Libia, Mali, Nigeria, Siria e Somalia. Molte più persone sono state ferite e mutilate, o costrette a lasciare le loro case. In qualità di testimone delle atrocità della guerra, ho potuto vedere come la scelta della violenza abbia - nella maggior parte dei casi - portato con sé solo un incremento della violenza e delle sofferenze. La guerra è un atto di terrorismo e il terrorismo è un atto di guerra: il denominatore è comune, l'uso della violenza.

Sessanta anni dopo, ci troviamo ancora davanti al dilemma posto nel 1955 dai più importanti scienziati del mondo nel cosiddetto Manifesto di Russel-Einstein: «Metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?». È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano? Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero, ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo senza guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro. Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare.

Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l'umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il persistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla. Concepire un mondo senza guerra è il problema più stimolante al quale il genere umano debba far fronte. È anche il più urgente. Gli scienziati atomici, con il loro Orologio dell'apocalisse, stanno mettendo in guardia gli esseri umani: «L'orologio ora si trova ad appena tre minuti dalla mezzanotte perché i leader internazionali non stanno eseguendo il loro compito più importante: assicurare e preservare la salute e la vita della civiltà umana».

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente. L'abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione. Possiamo chiamarla 'utopia', visto che non è mai accaduto prima. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento. Molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava 'utopistica'.

Nel XVII secolo, 'possedere degli schiavi' era ritenuto 'normale', fisiologico. Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l'idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è divenuta realtà. Un mondo senza guerra è un'altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità.

Intervista ad Enzo Barnabà, storico

Ogni incontro è la scoperta di nuovi mondi e di catene di storie prima insospettabili

di Gianfranco Monaca

L caso - qualcuno direbbe la Provvidenza (e perché no?) - ci ha fatto incontrare: casualmente lo scorso Natale, dopo vent'anni di silenzio, ho scritto un biglietto d'auguri ad alcuni amici incontrati cinquant'anni fa tra le miniere e le acciaierie del bacino di Liegi, e qualcuno di loro mi ha ringraziato. Uno, Francesco Scalzo, ha ricambiato i miei auguri regalandomi un libro stupefacente: l'autobiografia "Il treno del Nord". Davide Pelanda gli ha proposto un'intervista scritta: la risposta di François è apparsa su TdF di giugno-luglio 2015. Gli abbiamo ordinato cinque copie del "Treno" e quando è arrivato il pacco era accompagnato dalla comunicazione del figlio Angelo: "Papà è morto ad agosto". Ne abbiamo dato notizia nel numero di ottobre 2015. L'ho fatto sapere al Co-

mune di Valguarnera (EN), dov'era nato nel 1927 e da cui era partito nel '47. Hanno pubblicato la notizia sul bollettino on-line e mi hanno messo in contatto con il loro consulente per la cultura: lo storico Enzo Barnabà.

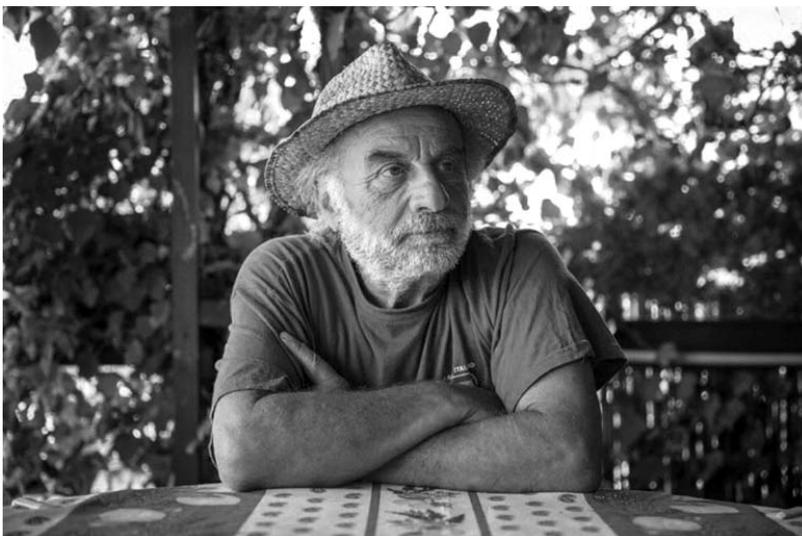
Eccolo qui.

Ogni incontro è la scoperta di nuovi mondi e di catene di storie prima insospettabili. L'incontro fortuito di fraternità con Francesco Scalzo ci ha spalancato lo scenario raccapricciante della storia della violenza e dell'odio dei poveri contro i poveri con inattesi collegamenti tra il molto lontano e il molto vicino. Esplorare la storia è come mettere l'occhio a un telescopio per indagare l'universo.

Sentiamo Enzo Barnabà.

Enzo, com'è che sei diventato uno storico dell'emigrazione?

Il mio primo libro l'ho pubblicato a Milano nel 1981. Si chiamava "I Fasci siciliani a Valguarnera" e ricostruiva una rivolta popolare che all'epoca dei Fasci sconvolse il paese. Siamo nel 1893 (lo stesso anno, per inciso, del massacro di Aigues-Mortes) e di emigrazione siciliana non si parla ancora. Le ultime parole del libro sono, tuttavia, le seguenti: "Con la svolta autoritaria operata dal Crispi venivano ripristinati i vecchi meccanismi. Per le classi subalterne isolate si apriva una pagina nuova, quella dell'emigrazione". Un'emigrazione che, iniziata a fine Ottocento, continua ancor oggi a sferzare periodicamente il paese in cui, come Scalzo, sono nato. Da bambino, mi capitava di scendere in strada per giocare e di non ritrovare alcuni degli abituali compagni. "Sono an-



Enzo Barnabà

dati in Francia (o in Belgio, o in Australia)”, mi si diceva. L’emigrazione fa parte del mio DNA. Il mio romanzo di maggior successo - “*Il ventre del pitone/ Le ventre du python*”, pubblicato sia in Francia che in Italia - narra delle vicende di una giovane ivoriana che emigra in Europa.

Come ti sei imbattuto nella vicenda dell’eccidio di Aigues Mortes?

La storia comincia nel 1975 al volante di una 500 che solca la Camargue per condurmi al liceo di Nîmes, dove avrei lavorato per un anno. Ad un tratto, i miei occhi cadono su un segnale che indica «Aigues-Mortes», e alla mia mente si presenta l’aula di terza media con il professore che dice “Ad Aigues-Mortes ai tempi di Crispi furono assassinati alcuni immigrati italiani”. Voglio saperne di più: quanti morti, in quale contesto, ecc., ma nessuno sa dirmi nulla. Non mi resta che andare all’archivio dipartimentale dove, dopo alcuni giorni di ricerche, ho la fortuna straordinaria di imbattermi in un dossier che contiene non meno di un centinaio di documenti che mi permettono di ricostruire, minuto per minuto, si potrebbe dire, quello che avvenne in quelle terribili giornate. Bisogna però approfondire. Per anni dedico una parte del mio tempo libero alla ricerca di nuovi documenti: Roma, Parigi, Milano, Torino, Angoulême, etc. Nel 1990 una rivista dell’università parigina, “*La Nouvelle Sorbonne*”, mi chiede un lungo articolo e nel 1993, in occasione del centesimo anniversario, l’articolo diventa un libro - il primo sull’argomento - pubblicato contemporaneamente in Italia (a Torino con il titolo: *Aigues-Mortes, una tragedia dell’emigrazione italiana in Francia*) e in Francia (a Marsiglia: *Le sang des marais*). Da quel momento, le riedizioni (le ricerche non si fermano) e le ristampe non cessano di susseguirsi. Attualmente sono in distribuzione *Aigues-Mortes, il massacro degli italiani*, ed. Infinito e *Mort aux Italiens!*, ed. Editalia. Nel 2010, ho conosciuto Gérard Noiriel, autore di un’interessante studio sull’argomento ed assieme abbiamo organizzato a Grimaldi, alla frontiera franco italiana, una riuscita “Giornata di riconciliazione della memoria” alla presenza del sindaco di Aigues-Mortes e di alcuni dei sindaci dei paesi da cui provenivano le vittime.

Secondo Torchio, l’emigrato ignoto. Per quali strade hai incontrato e disseppellito la memoria di quel giovane astigiano?

La sua vicenda l’ho ricostruita in particolare tramite documenti provenienti dall’Archivio del Ministero degli Esteri. Era di Tigliole, si chiamava Secondo Torchio ed aveva 24 anni. Assieme a due compaesani, Carlo Bonello e Pietro Chiusano, si era recato nelle saline di

Aigues-Mortes in cerca di lavoro. Non era ancora stato assunto e non mangiava da due giorni. Cercò di sfuggire agli aggressori scappando per i campi, ma «raggiunto da un gruppo di forsennati armati di forconi e di randelli, aprì le braccia e si accasciò al suolo prima d’essere massacrato di colpi». Il suo nome non appare nella lista dei morti ufficiali. Un mese dopo il massacro, viene trovato il cadavere di uno sconosciuto che viene sepolto in fretta e furia senza che ne sia data comunicazione alle autorità italiane. La mamma di Secondo, Teresa Secco, viene a sapere da Carlo Bonello quanto abbiamo detto sopra. È quindi convinta, come afferma al sindaco di Antignano, paese nel quale abita, che il figlio sia stato ucciso. Non riceve però alcun indennizzo perché il corpo non è stato ritrovato e non si è quindi sicuri della sua morte. Ancora tredici anni dopo, non avendolo più visto e vivendo nella miseria, reitera, senza successo, la richiesta d’indennizzo tramite un deputato locale. Il giovane astigiano, come si vede, è rimasto vittima dell’omertà, oltre che della follia xenofoba. Come le altre nove vittime, merita di essere ricordato in modo che la storia insegni di cosa è intessuto il nostro passato e sia di monito per il presente.

Potremmo costruire insieme un pellegrinaggio della memoria tra Valguarnera e Liège passando per Aigues Mortes, un percorso su cui da oltre un secolo si muove la speranza di questa umanità dolente, dal Mediterraneo al Mare del Nord?

Molto, molto volentieri.

Aigues-Mortes (in occitano *Aigas Mòrtas*, in italiano antico *Acque Morte*) è un comune francese di 8.204 abitanti; dista circa 35 km da Nîmes e 30 km da Montpellier (dipartimento del Gard) nella regione della Linguadoca-Rossiglione, alla foce del Rodano. Il territorio del comune è costituito in parte da una pianura umida e dagli stagni della Camargue.

Tigliole (*Tijòli* in piemontese) è un comune italiano di 1.705 abitanti della provincia di Asti, in Piemonte.

Valguarnera Caropepe (*Carrapipi* in siciliano) è un comune italiano di 8.092 abitanti della provincia di Enna in Sicilia.

Seraing o Seraing-sur-Meuse (in vallone *Serè*) è un comune del Belgio situato nella Regione Vallonia nella provincia di Liegi. A Seraing era ubicata l’antica residenza estiva dei Principi-vescovi di Liegi, prima di diventare una città industriale nel XIX secolo. Al 1° gennaio 2007 la città contava 61.237 abitanti, dei quali 32.214 donne e 29.023 uomini.

AUTUNNO CALDO

di G.M.

8 ottobre 2015

Sto vivendo direttamente un'esperienza di incontro ravvicinato con gli "alieni" sbarcati (via Lampedusa) lo scorso agosto, ospiti di una famiglia di un comune del Monferrato. Quattordici ragazzi (soli maschi) età media 20 anni, catapultati dalla vita in un ambiente totalmente altro, con enormi problemi di "integrazione". Siamo Luisa e io per cercare come comunicare con loro e favorire un minimo di comunicazione tra il "nostro mondo" e il "loro". Intanto un minimo di alfabetizzazione: vengono da Nigeria e Guinea, le lingue europee utilizzabili per un primo approccio sono il francese e l'inglese: si tratta per loro di apprendere il minimo indispensabile per sopravvivere: freddo-caldo, bianco-nero, sopra-sotto, qui-là, oggi-domani ecc. I nomi dei prodotti indispensabili per fare acquisti; l'euro; pane, pasta, pizza, frutta, mele, pere... In paese si fa la raccolta differenziata e se nei cassonetti si trova la carta al posto della plastica o l'umido al posto dell'indifferenziato la loro immagine è quella dell'incivile che ci viene a sfruttare.

Evidentemente la loro capacità intellettuale è del tutto normale (in qualche caso superiore alla media) ma si trovano nella condizione dello scemo nel paese dei furbi. Cerchiamo di fargli notare che qui ci sono le STAGIONI: che cosa sono? Se hanno freddo mettono un giaccone imbottito e un berretto di lana fin sugli occhi ma girano scalzi in ciabatte infradito. Si mettono nel piatto montagne di pasta che non finiscono e la buttano nella spazzatura con la plastica e la carta: irrecuperabile. Non sanno di dove viene l'acqua del rubinetto. Non hanno idea dell'inquinamento, non sanno che arriva alla falda (che cos'è?) e che poi ce lo beviamo e mangiamo...

Il nostro "paesaggio" è quello che per noi sarebbe il loro: una roba da marziani. Qui si produce il VINO: di dove viene? Parole

sconosciute: UVA, ACINO, GRAPPOLO, COLLINA, VIGNA. Dove si trovano? MONFERRATO. MUNFRÀ. CASTELLO (ce n'è uno bellissimo e famoso a 3 chilometri). Il parroco del paese vicino è un africano. "Ma se andiamo nella chiesa cristiana facciamo PECCATO"; l'unico spettacolo che capiscono e guardano tutto il giorno è il calcio; non si fa peccato. Eccetera. L'Europa comincia qui.

"Povera gente lontana da'suoi/in un paese qui che le vuol male/chi sa che in fondo all'anima po' poi/non mandi a quel paese il principale..." (saremmo noi? Potrebbero anche crederlo, visto che molti - non solo in Ungheria - dicono che se ne devono andare perché non siamo più padroni in casa "nostra").

15 ottobre 2015

Ho deciso di fare con loro un percorso di alfabetizzazione tramite l'uso dell'immagine. Così l'homo sapiens ha iniziato la storia della comunicazione sulle pareti delle grotte del Sahara. Meravigliosi graffiti. Glieli mostro, li conoscono. Maschere e tessuti dell'Africa occidentale. Conoscono. L'eredità dell'arte africana nella pittura europea: Picasso, De Chirico, Steinberg con le sue maschere. Non sapevano.

La linea. Si può tracciare con un qualunque materiale che lasci un segno, adeguato ad un certo supporto; pure per abrasione graffiando la superficie del supporto. Il colore. Sfumatura, intensità; materiali vari: per esempio la carta colorata e la colla. Non occorre comprare i colori, basta trovarli. Il supporto: un tempo erano i muri, si decoravano gli edifici; poi le tele e le tavole, poi vari tipi di carta, per decorare oggetti portatili di uso quotidiano: oggi l'immagine serve soprattutto per la grafica pubblicitaria: manifesti, imballaggi, scatolame, bottiglie (etichette).

Proviamo il collage: scriviamo. Che cosa? Propongo: CARTA, VETRO, PLASTICA,

UMIDO, RESIDUO. Sono passato a prendere In tipografia i ritagli di cartoncino, ho degli scampoli di carta colorata autoadesiva. Le forbici (punta tonda, di sicurezza) le sanno usare bene, la manualità è perfetta. Ritagliare le lettere e incollarle come da modello. Ora spiego: questi cartelli servono a contrassegnare i contenitori per la selezione dei rifiuti. Scrivono sul loro quaderno di appunti le parole e la traduzione.

Se occorre del materiale posso acquistarlo facendo fattura e la struttura me lo può rimborsare. Lo farò. Mi possono anche rimborsare la benzina.

Ma il problema più importante è collegare questo gruppo alla gente del paese. Proporrò a un'associazione culturale del posto di progettare una mostra di prodotti realizzati con i ragazzi. Si potrà fare, ma per quali prodotti? L'idea è decorare le confezioni da sei bottiglie del classico Barbera d'Asti e del magnifico Ruché, oltre alle cantinette da due e tre bottiglie. Pare una buona idea, ci proveremo: intanto si impara a dire l'essenziale. Iniziamo...

Può essere una via per far incontrare due mondi.

10 novembre 2015

È arrivato l'ordine di trasferimento, da fare entro due ore. Una cooperativa sociale ha concorso, ha vinto l'appalto. I quattordici vengono trasferiti oggi stesso. Me l'ha telefonato Luisa, che era andata su per le sue due ore di "italiano". L'hanno salutata, stavano facendo i bagagli. Andranno a cinquanta chilometri, un piccolo paese al confine nord della provincia. Difficilmente potremo proseguire il discorso. Il problema logistico ha interrotto il progetto umanistico. C'è la loro storia e anche la nostra. Probabilmente la prossima settimana ne arriveranno altri. Come in caserma, in collegio, in ospedale e in carcere. L'istituzione ha i suoi ritmi e i suoi metodi. Nel migliore dei casi è una macchina che funziona. Ma non tutti riescono a innamorarsi di una macchina: quando si dice "i nostri valori" non tutti riescono a vederli negli ingranaggi della macchina; figurarsi poi se questi ingranaggi cigolano o s'incepiscono...

La mia emigrazione

Il 23 giugno 1946 viene siglato l'accordo tra l'Italia e il Belgio che dà l'avvio alla GRANDE EMIGRAZIONE massiccia dei reduci dalla guerra, dalla prigionia, dalla resistenza, che ha fornito quel "rivolo d'oro che deve rimpinguare le casse dello Stato" (Luigi Einaudi) come venivano definite le rimesse degli emigrati. Il "miracolo economico" e la "rinascita", l'autostrada del sole ecc, sono stati/e resi possibili dalla emigrazione di massa, che, inoltre, ha allentato la pressione sociale che stava per esplodere in Italia nell'immediato dopoguerra.

Oggi in Italia arrivano migliaia di emigrati che arrivano da altri paesi per cercare - come avevano fatto gli italiani - quello che non hanno potuto trovare nella loro patria: pane, pace, sicurezza, cultura.

In quasi tutte le famiglie italiane qualcuno ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione oppure ha incontrato emigrati da altri paesi. Vogliamo raccogliere le testimonianze degli emigrati - italiani o no - raccolte

da chi ha raccolto e annotato i loro racconti. Per tutto l'anno TDF pubblicherà i nomi di coloro che invieranno i loro racconti e il consiglio di Redazione deciderà di pubblicare i più meritevoli.



LA STELE DI AXUM DA BOTTINO DI GUERRA A PATRIMONIO DELL'UMANITÀ UNA STORIA ITALIANA

di Fabrizio Cracolici e Laura Tussi

Il libro di Massimiliano Santi *La stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana*, edito da Mimesis, è un'opera ampia e dettagliata riguardante la vicenda della famosa stele di Axum. Una significativa introduzione del celebre storico Angelo Del Boca sintetizza in modalità molto chiara ed eloquente il susseguirsi delle vicende della famosa stele, dal suo trasporto a Roma nel 1937, fino alla restituzione avvenuta nel 2005.

Importante è la nota d'autore dell'eminente Oscar Luigi Scalfaro, dove vengono ringraziati gli storici, le istituzioni, gli archivi, le biblioteche, gli istituti storici della Resistenza e i nostri Partigiani per aver garantito a chi scrive il diritto di poterlo fare in una Repubblica Democratica e Antifascista.

Nel prologo vengono descritti gli orrori che gli italiani hanno commesso in Etiopia. L'eccidio di Debrà Libanòs costituisce una delle pagine più oscure della storia coloniale italiana, con un numero di vittime che si aggira oltre il migliaio (tra le 1423 e le 2033 vittime, secondo le fonti storiche). Angelo Del Boca, in una lezione magistrale inviata il 31 ottobre 2002 a una manifestazione di cittadini italiani e etiopi, per il sessantacinquesimo anniversario della posa della stele, tratta del "mito del buon italiano". Del Boca descrive i metodi cruenti e criminali, tra cui l'impiego di armi chimiche, i campi di sterminio, le stragi, le leggi razziali, l'urbanistica da apartheid, utilizzati dal regime fascista per conservare e garantire un impero agli italiani.

Molto precisa e dettagliata è la sezione da Axum a Roma, dove viene descritto, dalle origini, la storia del regno di Axum. Il dono di Alessandro Lessona, ministro delle colonie, per garantirsi le simpatie di Benito Mussolini, fu quello di inviare a Roma una grande stele a ricordo della vittoria Eritrea e per esaltare l'opera fascista di conquista coloniale. Il 31 ottobre 1937 viene inaugurato l'obelisco a porta Capena, da cui derivò l'idea di realizzare una nuova sede per il Ministero dell'Africa italiana, in un luogo adiacente la stele di Axum. Con il trattato di pace del 10 febbraio 1947, si stabilì che l'Italia doveva restituire tutti quei beni culturali e artistici sottratti all'Eritrea come "bottino di guerra" e riconoscere un risarcimento economico.

Tra questi beni figuravano oggetti appartenenti alla famiglia reale, il Leone di Giuda, la biblioteca di sua maestà imperiale Haile Selassie e, appunto, il famoso

obelisco di Axum. Lunghissima fu la trattativa. I molti governi italiani che si susseguirono negli anni compirono passi avanti alternati a brusche frenate, in un'alternanza di tentativi finalizzati a mantenere a Roma la stele di Axum.

Il 28 maggio 2002, quando oramai fu stabilita la restituzione dell'obelisco, un fulmine colpì il monumento di Porta Capena. Nel marzo del 2003, terminano i lavori di restauro e ricomincia la procedura di riconsegna della stele. La partenza del primo frammento, il 18 aprile del 2005, e il completamento nei giorni successivi.

L'interessamento dell'Unesco nella supervisione del territorio e l'erezione della stele nell'antico sito di Axum, costituiscono eventi molto importanti. Il 5 settembre del 2008, è la volta dell'inaugurazione dell'obelisco e della restituzione all'intera umanità di un patrimonio inestimabile, ricollocato nel suo sito originario.

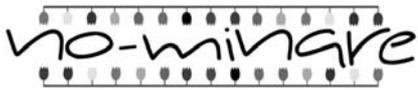
A tal proposito, Angelo Del Boca ha promosso un appello per l'istituzione di una Giornata della Memoria per i 500.000 africani che l'Italia crispiana, giolittiana e fascista ha massacrato nel corso delle sciagurate campagne di conquista.

Massimiliano Santi
La stele di Axum da bottino di guerra
a patrimonio dell'umanità

introduzione di Angelo Del Boca

Edizioni Mimesis 2014
pp. 262 Euro 20.00





L'Osservatore Romano dedica un articolo omofobico al film *Io e lei*

di Lidia
Borghi

Il 7 novembre 2015 il giornalista Dario Fertilio ha reso un pessimo servizio alla deontologia della nostra professione scrivendo del film *Io e lei* di Maria Sole Tognazzi sulle pagine de *L'Osservatore Romano*. Il risultato è un articolo pieno di accenti omofobici ed irrispettosi nei confronti delle donne in genere e di quelle omosessuali in particolare.

Nella premessa la relazione d'amore fra le due protagoniste viene definita "*ménage paraconiugale*", anche se il peggio giunge subito dopo: grazie ad un uso magistrale dei verbi al modo condizionale e ad una scrittura ricercata, ma senza sostanza, il collega milanese sostiene infatti come l'omosessualità non debba essere messa "*sullo stesso piano dell'amore fra uomo e donna*", poiché la sceneggiatura di *Io e lei* ha la pretesa di posizionarla addirittura più in alto rispetto alle relazioni fra due persone di sesso diverso, in quanto "*più disinteressata, comprensiva, appagante*". La sarcastica esaltazione della *famiglia tradizionale* spinge quindi Fertilio a giungere ad una prima conclusione: le unioni "*gay*" (sic) devono poter godere non solo degli stessi diritti delle altre coppie, ma anche di qualche privilegio, come quello di avere accanto una "*creatura dello stesso sesso*" che, in quanto tale - e, si badi bene, solo per tale ragione - è in grado di offrire piena condivisione di "*gusti e necessità*", fra cui quelle che ogni buona moglie etero/angelo del focolare conosce alla perfezione ovvero la preparazione della cena per dare il benvenuto all'amato bene al suo ritorno a casa ogni sera, le pantofole in mano, in un tripudio di feste, baci e abbracci, come se le persone lesbiche e gay cercassero in coloro di cui si innamorano un doppione di se stesse e non lo stesso amore.

Che il film di Tognazzi sia politico lo capirebbe anche una creatura di cinque anni e non perché l'accesso pieno e legittimo al matrimonio anche per le persone dello stesso sesso significhi, come ha asserito Fertilio - dimostrar-

do oltretutto di non sapere di che cosa stia parlando - "*un isolarsi obbligatorio dal mondo esterno, 'normale', naturalmente incapace di comprendere i comportamenti devianti dalla norma*", con riferimento all'esigenza di una delle due protagoniste di non rendere pubblica la sua relazione con una donna a causa dell'omofobia interiorizzata.

Fra frasi quali "*alone di tristezza claustrofobica*", "*via di fuga mentale*", "*celebrazione (...) della personalità afflitta da ego ipertrofico*", "*elogio dell'amore in provetta e dell'utero in affitto*", "*rinuncia alle sfide della vita*" e "*retorica montante sulle unioni civili*" - per citare solo le più irrispettose - mettono in luce la mancanza d'etica professionale di un giornalista della vecchia scuola noto, tra l'altro, per alcuni ottimi saggi, dal quale mai ci saremmo aspettate/i un simile sfoggio di partigianeria ideologica.

Io stessa non saprei come altro definire il meschino tentativo operato da Fertilio di ribaltare la morale corrente, quella che sventola la bandiera della famiglia stile *Barilla* al fine di dimostrare a chi legge la finta superiorità delle unioni fra persone dello stesso sesso e di portare al mulino del quotidiano per il quale scrive - l'organo ufficiale dello Stato Pontificio - l'acqua attinta al pozzo senza fondo del pregiudizio.

Chi riesce a trovare in tutto ciò una seppur minima parvenza d'amore evangelico me lo faccia sapere, ché io non ne sono stata capace.

Ad essere chiamate in causa, in modo diretto, dalle parole dell'articolo di Dario Fertilio sono le persone cristiane in genere e quelle cattoliche in particolare poiché, se noi dovessimo mai prendere sul serio codesto sproloquio, vuoto in modo intenzionale e maledettamente di parte come molta "*informazione a libro paga*", saremmo costrette/i a domandarci che fine abbia fatto l'ingiunzione evangelica contenuta nel più alto Comandamento lasciatoci in eredità dal Cristo, "*Amerai il prossimo tuo come te stesso*".

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

Parlar di Morte e del morire ai giovani

di Elisa
Lupano

All'inizio c'è silenzio. Si incrociano gli sguardi, qualche sorrisetto imbarazzato, qualche "Sì, avrei voglia di dire qualcosa, ma non voglio essere io a cominciare"... che passa per la testa. Questo è quello che succede quando nelle classi si incontrano gli studenti. Ma non dura tanto, giusto il tempo per chiedersi "Come andrà questa volta? Riusciremo a dare spazio a interrogativi, emozioni, esperienze? Oppure si chiuderanno a riccio dietro ai sorrisetti e non ne verrà fuori niente?"

Poi basta che uno cominci, che si faccia un po' di coraggio, e la discussione parte, a volte più vivace, altre volte più sottovoce, ma in tutte le classi dove andiamo si crea uno spazio per parlare di questo tema: della Morte e del morire.

Sì, di questo tema si può PARLARE. Anche con ragazzi di 17-18 anni.

Si tratta del progetto "FARO¹ a scuola", messo in piedi dall'Associazione Amici della FARO e portato nelle scuole superiori di Torino, Città Metropolitana dal 2012. Partito in sordina, inizialmente nelle classi e scuole conosciute direttamente, per capire se poteva funzionare, adesso da tre anni è nel Catalogo del Centro Servizi Didattici, catalogo che raccoglie tutte le offerte formative per le scuole, a cui insegnanti e studenti possono accedere, in base ai loro interessi e programmi didattici.

Di che cosa si tratta

La proposta per le scuole è stata strutturata in questo modo. Si offre alle classi un lavoro organizzato in tre ore: nel primo incontro di un'ora si vede un video, a seguito del quale si chiede ai ragazzi di scrivere a caldo le impressioni. Nel secondo incontro, generalmente di due ore consecutive, solitamente pro-

¹ FONDAZIONE FARO Onlus, Via Oddino Morgari, 12 - Torino.

La Fondazione è nata per l'assistenza, a casa e in hospice di malati in stato terminale di malattia, e bisognosi di cure palliative, avvalendosi di medici, infermieri, psicologi, assistenti socio-sanitari, fisioterapisti e assistenti sociali.

grammato ad una distanza di due settimane dal primo, si apre la discussione sulle riflessioni scritte nell'incontro precedente, che vengono raggruppate per temi e "restituite" agli studenti e, dopo questa parte che ha lo scopo di far emergere le emozioni, si approfondiscono argomenti più specifici, attraverso la testimonianza diretta di un operatore della FARO. Entrambi gli incontri sono gestiti da una psicologa, da un volontario o volontaria dell'Associazione Amici della FARO, e solo nel secondo è presente anche l'operatore (medico, infermiere, o assistente socio-sanitario). Dopo la visione del video, i banchi vengono spostati e gli incontri si svolgono con le sedie disposte in cerchio: questi non sono argomenti da affrontare potendosi nascondere dietro ad un banco o a una cattedra, e siamo tutti in prima fila.

Il video, di circa 20 minuti, costruito da spezzoni di film, poesie, musiche, offre spunti di riflessione su temi legati al fine vita: l'importanza di una vita piena e non frenetica (*Danza lenta*), il tema del distacco e del controllo (*Kung Fu Panda*), la poesia *La morte* di Gibran, un cortometraggio di animazione su morte e accanimento terapeutico (*The big reaper*), e si chiude con le parole raccolte dalle riflessioni di ragazzi e operatori in anni precedenti accompagnate da una musica composta da una donna, figlia di un ospite dell'hospice di Torino un paio di anni fa.

Che cosa dicono i ragazzi

Dalle narrazioni scritte, e dai racconti a voce in un secondo momento, gli studenti articolano i loro pensieri intorno ad alcuni temi principali.

VIVERE PIENAMENTE. I temi toccati dalla *Danza lenta* (vivere più lentamente, cogliere le cose belle, ascoltare chi ci parla) sono sempre molto sottolineati. C'è chi dice "Mi ha fatto riflettere e mi ha fatto capire che bisogna vivere intensamente ogni minuto della nostra vita", "Cogli l'attimo", "Bisogna vivere ogni istante della nostra vita come se fosse l'ultimo". Ma c'è chi riesce ad andare un po' più in profondità e dice che "Noi viviamo dietro uno schermo, viviamo dietro a un "mi piace", conta solo avere dei "follower", non pensiamo più, non osserviamo più: è come se avessimo un paraocchi, vediamo solo quello che vogliamo vedere. Nulla rimane impresso in noi, non abbiamo ricordi, sensazioni". E infine "Non sen-

tiamo più l'odore della città che si sveglia". Ma la vita, scrive un ragazzo, è da vivere pienamente "senza farci male".

LA VERITÀ. Un tema molto frequente è la verità. La verità per il malato, che ha diritto di sapere, secondo alcuni, ma soprattutto la verità nei loro confronti. Un ragazzo dice: "Io credevo che fosse una cosa passeggera, non mi avevano detto la gravità..." sentendosi di non aver compiuto i gesti giusti nei confronti della persona malata, di non aver avuto gli strumenti per valutare correttamente e per agire di conseguenza, anche solo per accomiarsi dal nonno malato. Poter soddisfare il bisogno di "salutare" le persone care che ci stanno lasciando, ci permette di accettare con senso di pace quello che sta succedendo, lasciando andare la persona cara. È così per gli adulti, perché non dovrebbe esserlo anche per dei ragazzi che bambini non sono più? Un senso di protezione fuori luogo, che vuole mascherare l'imbarazzo a parlare apertamente con i più giovani dell'avvicinarsi della morte di una persona cara, e la difficoltà a gestire le proprie emozioni, impedisce agli adulti di parlare apertamente.

Eppure a volte sono proprio i ragazzi a essere capaci a sostenere gli adulti: una ragazza ha raccontato di aver perso due parenti in un breve arco di tempo, e di come per lei sia stato pesante non solo il dolore personale, ma il sentirsi come un sostegno emotivo per i suoi genitori, che negli ultimi tempi erano molto provati.

Riferendosi alla propria esperienza una ragazza scrive: "Penso che sia bruttissimo che ad una ragazza di 27 anni non venga detto che le restano solo più pochi mesi, per scelta della famiglia, e questa ragazza non si possa godere gli ultimi mesi della vita, o comunque piangere o sfogarsi, ed essere consapevole di ciò che sta affrontando".

LA SPERANZA. Non per tutti la verità è un valore irrinunciabile. Alcuni parlano della necessità di dare speranza alle persone, anche in fase terminale di malattia, perché la vita è imprevedibile. Un ragazzo racconta di come la speranza abbia tenuto in vita un suo amico per molto più tempo di quello che era previsto: "con gli incoraggiamenti che gli amici gli hanno dato ha superato questo anno, contro ogni parola dei medici".

LA VITA/LA MORTE. Parlare della morte è più difficile, qualcuno lo dice espressamente. Ma poi ne parlano. I coraggiosi dicono che fa

parte della vita e non bisogna averne paura. Dicono anche che la morte dà senso alla vita, e “Non possiamo cambiare le cose come le vogliamo, non possiamo avere il controllo su tutto”. Le emozioni che vengono espresse sono la tristezza, la paura, lo sconcerto, il non sapere bene cosa dire. Ma anche ammettere la propria incapacità ad esprimersi, la fatica a dire qualcosa di sensato, in un mondo dove tutti hanno sempre qualcosa da dire o da urlare, mi sembra un segno di grande maturità. Non mancano i commenti al video, manifestando posizioni differenti rispetto ad alcuni filmati: “Secondo me la morte non viene mai vista come nel primo filmato (Kung Fu Panda). La “Tartaruga” lascia il mondo con molta serenità mettendo tutto nelle mani dell’amico. Questa è un’immagine molto bella della morte ma non penso sia la realtà. Quando una persona muore penso che abbia paura, sia affannata e non ci trovi nulla di positivo in ciò che sta vivendo, soprattutto se si sta affrontando una malattia o peggio ancora se questa malattia la sta affrontando un/una ragazzo/a di 25-30 anni”.

IL DISTACCO

“La perdita di un caro è sempre molto dolorosa, ma dobbiamo pensare che con la sua morte hanno fine le sue sofferenze. Mio nonno è morto che io avevo 9 anni, ogni volta che lo andavo a trovare avvertivo la sua sofferenza: il modo in cui si mordeva le labbra e chiudeva gli occhi mi facevano stare davvero male. Il cancro se lo è mangiato lentamente, ma ogni volta che ci vedeva gli si illuminavano gli occhi dalla felicità. Per un attimo riusciva a non pensare al male. La sua morte è stata un trauma per tutta la mia famiglia, ma piano piano siamo riusciti a superarla proprio pensando che le sue sofferenze erano finite. Io non ho paura della morte, ma a volte mi capita di pensare ad un’ipotetica morte di un altro mio caro, e allora avverto un profondo stato di angoscia”. Il distacco è più difficile se si ha la sensazione di non aver detto e fatto tutto quello che si poteva fare, anche a livello affettivo “Molte volte si sente dire dai parenti: Se l’avessi saputo gli avrei detto che gli volevo bene, o l’avrei abbracciato più forte... ecco, forse sono i rimpianti la cosa che fa più male”.

COMUNICARE IL DOLORE. Questo è proprio difficile. La sofferenza per una persona cara che ci ha lasciato, quando è molto forte, i ragazzi preferiscono tenerla per sé. “Perché devo dirlo agli amici? Loro non saprebbero cosa dire”. Questo è vero, di fronte alla tristezza non si sa cosa dire, cosa fare, sembra che ogni parola sia inutile. E soprattutto non si vuole sostenere la parte dello “sfigato”. Gli amici servono per non pensarci. Ma con chi ne parlano allora?

DARE SENSO ALLA VITA

Separarsi non è mai facile, ma il distacco è più sereno se nella vita si è dato tutto quello che si poteva. Una ragazza dice che il video le ha fatto venire “Voglia di aiutare qualcuno al di fuori della mia vita quotidiana”, un altro dice che “Fare il bene, genera il bene”, ed è importante “Dare il mas-

simo”. Bisogna “Accompagnare nella morte, ma anche nella vita, per non avere rimpianti, dando tutto a chi ti sta intorno” e non solo, bisogna “Saper perdonare e non trascurare le persone che ci sono vicine, perché potremmo perderle”. Infatti “Senza la morte il concetto di vita non sarebbe lo stesso, e forse non godremmo appieno delle occasioni che la vita ci offre. È proprio per questo che amiamo così tanto la vita, perché è qualcosa di unico, che non ritorna”. Ma a volte non si sa rispondere: “La morte non ha un perché... perché devono morire bambini di appena un anno, oppure persone dopo un doloroso percorso di degenerazione per una malattia?”.

E DOPO?

“La morte è parte integrante della vita, scrive un ragazzo, mi verrebbe da dire normale, perché sono fermamente convinto che una vita immortale è un percorso senza meta, una canzone senza fine, una terribile e inevitabile monotonia. L’imminenza di essa ci inquieta, e ci turba, ma ci fa capire l’importanza di vivere pienamente, vivere ogni istante e renderlo speciale. Ma non tutti sono dello stesso parere. “Avendo una mente molto scientifica, ho un orientamento ateo, quindi non credo nella vita dopo la morte, non credo nella pace dopo la morte. L’unica morte che esiste è quella del corpo, nel senso scientifico, cioè lo “spegnimento” del corpo, di quello che siamo. La nostra vita è qui sulla terra”. E ancora “Nessuno può conoscere veramente cosa può succedere dopo la vita terrena, perciò tendiamo ad usare la nostra immaginazione. Io penso e spero che morire comporti, oltre ad un ritorno alla nostra vera essenza, un passaggio ad un qualcosa che ancora non conosciamo... Per questo temiamo la morte”.

ACCANIMENTO O NO?

Questo tema è sempre presente, anche perché il corto “The big Reaper” inserito nel video, lo pone con evidenza. I ragazzi pensano “Che i dottori debbano avere l’istinto a salvare le persone, quasi fosse una vocazione e non per farsi dei selfie e per attaccare quadri nel proprio ufficio come nel filmato”. “Salvare una persona penso che si debba sempre fare, o almeno provarci, perché non sarebbe mai inutile”. “Ma quando una persona non se la sente più di affrontare questo percorso è giusto che lo interrompa e viva l’ultimo periodo della sua vita in tranquillità, e come meglio crede, e i parenti e gli amici dovrebbero stargli vicino accettando la sua decisione”.

QUANDO LE PAROLE NON BASTANO

Per qualcuno è più facile parlarne attraverso i disegni. Una ragazza paragona la vita ad un Mandala: è piena di disegni, colori, sfumature, ci vuole tantissimo tempo per completarlo, poi si distrugge, per ricordarci che la nostra vita ha una fine, siamo impermanenti. Oppure la vita può sembrare una spirale che parte dal centro e si allarga, attraverso cui percorriamo le nostre esperienze ad un livello sempre maggiore di approfondimento e consapevolezza, avendone una visione più ampia, perché arricchita dalle esperienze già vissute.

Pillole contro la guerra

Raccolte da Ernesto Scalco

- La guerra è un atto di terrorismo, il terrorismo è un atto di guerra; il denominatore comune è l'uso della violenza, senza alcuna regola, senza pietà per nessuno.
- La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente. *Gino Strada*
- È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano? Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero; ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo senza guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro. Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o addirittura da apprezzare. *Gino Strada*
- Nei 160 e più "conflitti rilevanti" che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggirava costantemente intorno al 90% del totale. La spesa militare dal 2001 ad oggi è cresciuta del 50% nel mondo... Abbiamo risolto qualcosa?
- Fino all'anno scorso non esisteva un regolamento internazionale sul commercio di armi, mentre vi sono regole per il caffè e le banane... Dopo anni di impegno, il 24 dicembre 2014 è entrato in vigore il Trattato internazionale sugli armamenti, oggi ratificato da 70 Paesi. Un documento che ancora sta costruendo le proprie regole, privo di una reale strumentazione di controllo, ma che rappresenta un importante passo avanti sul fronte culturale e politico.
- Nei giorni successivi agli attentati di Parigi tutte le aziende di produzione militare sono cresciute in borsa, così come è successo negli anni dopo l'11 settembre 2001. Questo perché già erano pronti pacchetti sulla sicurezza finalizzati alla vendita e all'acquisto di armi.
- 100 e più morti: ti mostro chi erano, cosa facevano, che vita hanno avuto. Intervisto i loro genitori, i loro amici, i loro amori. Ti mostro persino i loro poveri oggetti. Organizziamo commemorazioni, volti noti e meno noti rispettano e celebrano (come è giusto) la sacralità della vita. Tu ti commuovi, è normale, è umano. Metti al balcone la bandiera della Francia, canti la Marsigliese. Pensi che potrebbe capitare anche a te. E, forse, ti senti persino più tranquillo se si vanno a bombardare quei criminali, e si cacciano quelli che "appaiono" come loro, anche sulla base di un semplice sospetto. E non ti sfiora il pensiero che ancora una volta non ti hanno detto la verità. Non ti dicono che la guerra e il terrorismo, sono foraggiati proprio da coloro che dicono di volerli combattere. Che sono poche le persone a trarre profitto dalla guerra. L'élite dominante. In primis i banchieri, i produttori di armi, i mercanti d'armi, alcuni politici e lo Stato stesso. Tutti gli altri coinvolti, loro malgrado, nella guerra, compresi quelli che moriranno per essa, sono solo marionette, nient'altro che marionette, denti di un macabro ingranaggio, il cui unico scopo è diffondere paura, morte e distruzione.
- Nei periodi di grandi incertezze, come quello che stiamo vivendo, c'è solo una cosa che unisce tutti: la paura. Sì, la gente ha paura. Chi ha programmato, pilotato e finanziato tutto ciò, ha raggiunto il successo: proprio questo voleva ottenere.
- Se almeno ci venissero risparmiate, nei numerosi talk show, tutte le finte analisi sul da farsi, perché solo un deficiente non capisce che nessuno ha veramente intenzione di interrompere il circuito globale di morte, perché per interromperlo sul serio si deve rinunciare ad una sostanziosa quota degli interessi che maturano continuando a fare le guerre.
- Si dovrebbe chiedere ai francesi, in particolare a quelli che hanno capito chi ha portato il terrorismo a casa loro e in tutta Europa, di dissociarsi dal loro presidente, di fargli sapere che loro non vogliono un'altra guerra, perché non serve un'altra guerra, non serve mai la guerra. Alla vigliaccheria criminale, anche la più feroce, lo stato civile e del diritto non deve contrapporre mai la vendetta. In questo modo non si finirà mai. Mai!

CUBA: Quale futuro? La globalizzazione!

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it
vagabondodellasolidarieta@gmail.com
http://danieledalbon.wordpress.com/

*La vita è più grande del destino
(Matilde Elena Lopez)*

*...È bello saper sognare una realtà diversa e migliore,
e vivere quotidianamente i propri sogni...
(Maria Teresa Messidoro)*

Carissimi,

sono appena arrivato da Cuba dopo dieci giorni di permanenza. Sono tornato dopo ventidue anni. Allora ero stato insieme a Giulio Girardi, teologo, il quale diceva: "Cuba è un laboratorio politico". Aveva ragione, è il fuoco che arde sotto la cenere. Avevo intitolato "Cuba: quale futuro?" l'articolo che avevo scritto per la rivista "Missioni Consolata". Ora ho aggiunto "globalizzazione" perché saremo anche noi, con i nostri comportamenti, a decidere la strada per Cuba. Un ragazzo italiano oggi mi ha detto: "Noi possiamo scegliere cosa comprare e non comprare!". Loro no. I più giovani vedono nell'Europa e negli Stati Uniti un luogo dove poter avere un futuro migliore. Per fare un esempio il cellulare a Cuba costa sui 250 dollari. Parecchi lo possiedono ma l'hanno avuto in regalo da amici europei o statunitensi.

Cuba ha rappresentato una speranza per l'America Latina, per tutto il mondo e soprattutto per noi. Faccio parte di quella generazione che ha visto Cuba un "paradiso", dove non c'erano le favelas sulle palafitte e i bambini con la pancia gonfia, dove trionfavano le dittature che erano un cappello per le multinazionali le quali, anche oggi, vogliono prendere il sopravvento sul mondo intero.

Si vedeva allora un paese dove era facile vivere semplicemente, un paese statalizzato e ognuno aveva il fabbisogno necessario: insegnanti, politici, docenti, medici a Cuba avrebbero trovato il loro habitat. La vecchietta e l'uomo della strada dovevano vivere però secondo quello che

diceva loro la burocrazia, e questo a nessuno piace, ma sembrava l'unico modo per "educare" la popolazione. Ora lo dice anche Papa Francesco e tanti sacerdoti, bisogna vivere più semplicemente e la priorità è quella di occuparsi dei poveri: ma oggi non c'è più la paura del comunismo, comunismo che ti divideva l'alloggio con altri oppure ti prendeva le mucche nella stalla, come si diceva nelle nostre campagne.

Ma ora siamo arrivati al dunque: vivremo con meno anche perché non avremo i mezzi per comprare, quindi bisogna vivere dell'essenziale, rinunciare al superfluo.

Il mondo sembra ormai uguale, stessi principi, stessi negozi, stessi vestiti. A Cuba il commercio è contenuto, ci



Panorama dell'Avana



Immagini di vita quotidiana

Torino
15 gennaio
17 gennaio

Comunità di base di Torino

Domenica 17 gennaio, alle ore 10.30, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia. Tutti i lettori sono invitati. La lettura del **Vangelo di Matteo**, guidata da padre **Ernesto Vavassori**, riprenderà **venerdì 17 gennaio, alle ore 18**, nella stessa sede.
Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Torino
22 gennaio

Collegamento regionale delle Comunità di base

Dopo la positiva riuscita dell'incontro del 24 ottobre con Franzoni, Peyretti e Potente, il coordinamento regionale ha registrato il desiderio di fare il punto sulle cdb e sul movimento, ripensando al senso ed alle priorità del nostro essere comunità oggi, davanti ad un mondo che cambia in fretta e che ci pone sfide sempre più complesse, e davanti ad una chiesa dalle sfaccettature altrettanto nuove. In questo senso si vuole realizzare un momento di confronto, sotto forma di **collegamento regionale "allargato"**, sul tema: **"Ripensare l'essere comunità e movimento oggi, davanti ai cambiamenti ed alle sfide del tempo presente ed in un momento di grandi trasformazioni; quali compiti e quali priorità vogliamo darci, quale movimento vogliamo costruire"**. L'incontro è previsto per **venerdì 22 gennaio 2016, dalle ore 18 alle 20**, con cena subito dopo per chi può e desidera fermarsi (con il consueto metodo del ciascuno-porta-qualcosa), a **Torino, presso l'Associazione Opportunanda**, in via S. Anselmo 28.

Torino
15 gennaio
29 gennaio

Corso BIBLICO 2015/16

Il **GRUPPO BIBLICO di Torino**, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, ha ripreso la sua attività **venerdì 25 settembre**. Il Corso ha **scadenza quindicinale**, è guidato da **Franco BARBERO**, è aperto a tutti coloro che hanno interesse ad approfondire la propria fede ed è autogestito anche economicamente. Oggetto dello studio, fino a maggio, saranno i **Libri SAPIENZIALI** (Giobbe, Ecclesiaste, Proverbi, ecc.). La sede è presso l'**ASAI di via Principe Tomaso, 4**. I prossimi incontri saranno il **15 e il 29 gennaio** dalle ore **17:45 alle 19:15**. Ulteriori informazioni: Maria, cell. **349 720 6529** - Anna, cell. **348 713 6965**.

Albugnano (AT)
date da definire

Incontri di Albugnano

La **Fraternità Emmaus di Albugnano e la Comunità di base di Torino**, nell'ambito degli incontri che da molti anni organizzano, hanno individuato come tema per il 2016: **"Dal ben-avere al benessere"**, argomento che intendono approfondire da diversi punti di vista. Si è preso spunto dal libro di Stefano Bartolini: *Manifesto per la felicità*, che, analizzando le nostre società, evidenzia come la felicità non vada di pari passo col PIL e col modello di società che ci viene "imposto". La **"ricerca della felicità"** che accomuna tutti, sarà declinata da un punto di vista sociale-politico, dal punto di vista personale e dal riferimento alle bontà bibliche. Gli incontri si svolgeranno nei prossimi mesi alla cascina Pensoglio, ad Albugnano. Sul prossimo numero ulteriori dettagli.
Per informazioni: Fraternità Emmaus **011 9920841**, Carlo e Gabriella **011 8981510**, Giovanni Baratta **011 733724**.

Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

sono negozi e soprattutto negozi di abbigliamento femminile: è difficile trovare quello maschile come scarpe da ginnastica, magliette firmate o anche semplici mutande.

C'è una nuova moneta (il cuc) che la gente chiama ancora pesos. Gli stipendi sono triplicati ma con un potere d'acquisto basso. Un buon stipendio è sui 20 pesos mensili. Ho cambiato 100 dollari, mi hanno dato 85 pesos, in albergo ho speso 25 euro al giorno con prima colazione, la cena e uno spuntino.

Una nota significativa: nel 1991 in una settimana, partecipando ad un seminario con Giulio Girardi e visitando i rifugiati salvadoregni, avevo speso lire 2.300.000 più 700.000 per le spese fotografiche. Oggi in una settimana, in quella che è stata una vacanza di "lavoro", avendo fatto circa 500 foto digitali, ho speso circa 1000 euro.

Ora ci sono le case "particolari" che offrono pensione a prezzi vantaggiosi; in bassa stagione costano quanto in al-

bergo. Ora è inverno, 30 gradi ma piove spesso, a gennaio poi arriva la stagione secca. Girare per Cuba è bello, non c'è delinquenza, con la gente fai amicizia ed è contenta di essere fotografata. Ci sono molte chiese istituzionali, dai cristiani agli evangelici, molta vita pastorale tra la gente. Significativa la processione nella città vecchia dell'Havana fino alla cattedrale.

Infine internet: ci sono difficoltà di collegamento, ma funzionerà meglio perché hanno messo in commercio una card in wifi che costa 3 pesos per un'ora di utilizzo.

Il viaggio a Cuba è stato utile per rivedere i nostri schemi mentali che vanno adattati alle nuove situazioni. I cubani ci insegnano che la vita è bella: essi dipingono le pareti con meravigliosi murali, l'arte è vissuta quotidianamente nelle strade e dona ai passanti la leggerezza delle persone libere.

Cuba cambierà, anzi sta già cambiando!

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Vestire gli ignudi

E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Matteo 6,25-33). Ognuno è un'anima nuda e sente la necessità di rivestirsi di un abito di rispettabilità, di qualità apprezzate dagli altri, per dare un senso alla propria vita e sentirsi concretamente qualcosa (Luigi Pirandello). Di qui nascono le *uniformi* (per uniformarsi agli altri) e le *divise* (per dividersi dagli altri).

C'è chi, per sentirsi qualcuno, ha bisogno di un certo abito, e chi per la stessa ragione ha bisogno di abbandonare l'abito che indossa. Giovanni indossava una ruvida veste di lana di cammello, i potenti ricche vesti. L'abito può essere un modo per nascondersi o per manifestarsi. Un abito può servire a sentirci liberi oppure a sentirci schiavi: chi viene incarcerato deve indossare l'uniforme del galeotto, e desidera disfarsene appena possibile.

Francesco d'Assisi si spogliò di tutti i ricchi abiti di famiglia per indossare il saio dei contadini, scegliendo la povertà come liberazione dalla mentalità predatoria del nascente mercantilismo europeo; nell'antichità i vincitori denudavano i prigionieri e nei campi di concentramento nazisti i deportati venivano schierati nudi per un supplemento di oltraggio. Gesù di Nazaret si oppose alla men-

talità predatoria della società del suo tempo (**Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo** - Luca 9,51-62) e fu crocifisso nudo secondo la legge romana. **Ero nudo e mi avete vestito** ha un senso ovvio, che è l'invito a organizzare una convivenza in cui tutti abbiano il minimo indispensabile per salvaguardare la loro dignità e per difendersi dal freddo, camminare anche nella pioggia e nel fango... banalità come un impermeabile o un ombrello...

Ma in senso più ampio il vestito è anche la casa, un luogo in cui difendere la propria vita privata dalle intemperie e dalle invasioni esterne; e, in senso più profondo, significa appunto mettere ciascuno in condizione di avere un minimo di *rispettabilità, di qualità apprezzate dagli altri, per dare un senso alla propria vita e sentirsi concretamente qualcosa*. Una società conviviale e non concorrenziale. L'immagine tradizionalmente connessa con questa opera di misericordia è quella di san Martino: non si può essere discepoli di Gesù se non si accetta di condividere la condizione dei poveri. *Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini.*

Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

(Lettera ai Filippesi 2, 6-11)

